...e ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

...nno LX - N. 1 Milano, 1 gennaio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Il 1933.

— *Domine, quo vadis?*



All'Ufficio Presagi.

— Come si presenta l'annata meteorologica?
— Bel tempo in Italia, variabile a Ginevra, pioggia di crisi ministeriali in Francia.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Santa Innocenza.

— Un regalo così meschino, zio!
— L'ha mandato Gesù Bambino.
— Allora c'è la crisi anche lassù nel cielo?



In tema di debiti.

— Anno nuovo: pagamento integrale dei vostri debiti.
— Veramente dall'aspetto non sembrate americano!

:: SCACCHI ::

Un grave lutto ha colpito in questi giorni la nostra "Rivista", nonché gli scacchisti italiani con la immatura perdita, avvenuta in Milano il 22 dicembre u. s., del redattore di questa rubrica: **Giuseppe Padulli.**

Nato il 13 luglio 1897 a Cassano d'Adda, da famiglia patrizia, Padulli, oltre ad essere un fervente appassionato cultore del gioco degli scacchi, era anche un buon teorico ed un giocatore non comune. La sua attività scacchistica, data dal 1919, epoca in cui prendeva parte, vincendo brillantemente, ad un torneo di terza categoria presso la Società Scacchistica Milanese della quale era uno dei soci più assidui. Da allora, la sua fu una continua ascesa sino a raggiungere in pochi anni, dopo essersi piazzato ottimamente in varî tornei sociali, il massimo titolo della regione lombarda: quello di Campione assoluto (1923). In seguito partecipava nel 1926 al Quarto Torneo Magistrale "E. Crespi", conquistandosi, col secondo posto ottenuto, il titolo di Maestro della Associazione Scacchistica Italiana. L'ultimo suo torneo fu il Quinto Magistrale E. Crespi (1931), dove si classificò quarto ex-aequo con altri forti giocatori: ottima classifica data la presenza in gara dei Rosselli, Romi, Hellmann, ecc. In tale torneo fu l'unico che seppe battere l'attuale campione italiano, marchese Stefano Rosselli del Turco, in una interessantissima partita.

La sua salute, ultimamente molto scossa, non gli permetteva di frequentare giornalmente, come era sua abitudine, la Società della quale da molti anni faceva parte e di cui era benemerito vice-Presidente. Di animo mite, generoso, sinceramente modesto, il Padulli, oltre dirigere alcune rubriche di volgarizzazione scacchistica, scrisse alcuni anni or sono un ottimo manuale, "Gli Scacchi", piccola opera, nella quale i suoi numerosi ammiratori ebbero campo di conoscere le sue doti di eminente e chiaro espositore.

Il Direttore e i redattori de L'Illustrazione Italiana, *vivamente colpiti per la dolorosa perdita, inviano alla famiglia le più commosse espressioni di cordoglio.*

G. Ferrantes.

Soluzioni dei problemi pubblicati:

N. 3856 (I. Togstad): 1) Ah3, ecc.
3857 (C. Regina), 1) errata.
3858 (G. Pacchiarina): 1) Ce5, ecc.
3859 (A. Monti): 1) Ce2, ecc.
3860 (G. B. Valle; 1) Dg1, ecc.
3861 (G. Pacchiarina): 1) Db5, ecc.
3862 (O. Costachél): 1) b3, ecc.
3863 (A. Battinelli): 1) Dg1, ecc.
3864 (N. Belli): 1) Tf3, ecc.
3865 (G. Corrias): 1) Ae3, ecc.
3866 (P.Viusseux): 1) Ae6, ecc.

Problema N. 1
C. Mansfield
(1° Premio Good Comp. 1917)
NERO (pezzi 5)



BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(12 - Continuazione)

— Diglielo tu, al tuo genio di marito, che anche se siete ricchi, bisogna esser cretini per rifiutare le buone occasioni; diglielo tu, che quando si vuol pensare alle poesie, si deve fare i poeti, e non i costruttori.... Ma già, tu non gli dirai niente, lo so benissimo, perché sei più cretina di lui, e innamorata per giunta come una stupida di questo bel mobile....

I Dergani ridono, abituati come sono alle sfuriate dello zio. Questi li guarda in viso tutti e due, poi si alza un po' faticosamente sulla sua persona pesante, piglia pel braccio suo figlio, che sta salutando con simpatia la leggiadra cugina.

— Andiamo! Con certa gente non si fa che perder tempo. Addio, poeti dei miei stivali.

Poeta! Mentre si alza e va a lavarsi le mani e cambiar giacca per uscire con sua moglie, Gino, dubbioso, va chiedendosi se davvero non lo sia stato un po' troppo poeta stavolta. Dopo tutto, lo zio Marco non ha mica torto; quando si ha moglie, quando si ha famiglia, i denari non sono mai troppi.... Ma il suo solito bisogno di sincerità interiore gli fa subito capire che quelli sono pretesti. Non è per Gemma, così timida e modesta, malgrado i suoi tanti denari, non è per il loro piccolo Giacomino di quattro anni, che egli è ora mezzo pentito. È per sé, che il denaro gli piace; e, preso dalla vertigine della potenza che danno i milioni, egli non è mai sicuro di averne abbastanza per dominar tutti intorno a sé, per tenere il mondo, stretto sotto il suo pugno imperioso.... In verità, senza gli occhi indagatori del piccolo imperatore romano, egli avrebbe finito per riflettere....

— Cos'aveva lo zio Marco?

La voce limpida di Gemma lo scuote. Ogni volta, dopo cinque anni che son sposati, quella voce non può a meno di colpirlo per il suo suono così nitido, d'una chiarezza di cristallo, quella voce che ha riscontro nello sguardo sempre così dritto dei grandi occhi grigi; e ogni volta essa gli ispira come un desiderio di nascondersi, di non lasciar trasparire il fondo un po' torbido della sua anima, di restare per lei, a forza di precauzioni, quello di cui ella è innamorata, il più fiero, il più alto, il più retto. Così, egli si guarda dallo spiegarle troppo la ragione del suo disaccordo con lo zio; se domani per caso gli convenisse mutare le sue decisioni?

— Oh, sciocchezze! Sai bene quanto poco ci vuole a far gridare lo zio.... Mi piace, sai, questo cappello. Ha solo il difetto che rende difficile darti un bacio....

Difficile, non impossibile. Il bacio che, sotto le trine e le piume viene a sfiorare la piccola bocca rossa, fa ancora impallidir lievemente di piacere il viso della giovine sposa, e basta a distrarla vittoriosamente da ogni curiosità d'affari....

Furberie sprecate!

Laggiù, laggiù, nella cameretta di Serajevo, le voci continuano a parlare, sommesse. Un piano della città è stato spiegato sul tavolino, qualcuno vi segna delle linee, dei punti. Attraverso l'aria, il suono delle voci cambia, assume note paurose d'apocalissi.

— A che discuter d'affari, a che parlare delle case da costruire? Chi costruirà case, per molti anni, chi farà affari a Trieste? E tu che sei quasi pentito di non aver compiuto un tuo piccolo passaggio del Rubicone, dovrai forse ringraziare la tua buona sorte che ha mandato due limpidi occhi di fanciullo a fermarti prima di compiere un atto che avrebbe forse pesato per sempre sul tuo avvenire....

Chi ascolta le lontane voci giovanili, chiare e sinistre? Altre cure, altre preoccupazioni prendono il mondo.

Ritornando in casa alla fine del suo giro di visite, rientrando nel largo studio dove sua moglie sta aiutando i ragazzi a far le lezioni, il dottor Ambrosio ha ancora una volta quella sensazione del buon lavoratore che trova un compenso alla sua giornata operosa. Gambe tagliate, ventri squarciati, teste trapanate, sangue e gemiti e fatica.... Ma poi, che dolcezza il quadretto che lo attende, la testa di madonna bionda piegata su quelle due altre figure dilette, Righetto, che non si potrà più chiamare col diminutivo, tanto i suoi otto anni son tarchiati e coloriti, Claudina, piccoletta pei suoi undici anni, più fine che regolarmente bella, con grosse treccie nerissime, ravvolte a incorniciare il viso minuto, i grandi occhi capricciosi.

Come ogni giorno il bacio del padre sfiora le tre teste care, prima il bimbo, poi la fanciulla, poi sua moglie. Giunto a questa, solleva un poco con la mano il mento ancora così fine, guarda il delicato viso, che per la prima volta gli pare un po' pallido e affilato.

— Sai che sei proprio un pochino smorta, Doretta?

Ella protesta vivamente.

— Io? Ma che! Se sto benissimo.

— No, no; lo zio Claudio ha ragione....

Un rossore vivace sale un attimo al viso della donna e scompare.

— Lo zio Claudio? Cosa dice lo zio Claudio?

— Dice che ti trova deperita, che avresti bisogno d'un mese o due d'alta montagna.

— Ma che alta montagna! Io non vado così lontano senza di te.... Puoi venire tu, lasciar tutto per cinque o sei settimane?

— No; ma poiché lo zio va a Saint-Moritz, avreste la compagnia.

— O mamma, a Saint-Moritz, in Svizzera? Andiamo, andiamo!

I neri occhi di Claudina si allargano nel desiderio nostalgico, fantastici sotto le ciglia ricciute. Il dottore, sorridendo al grido della ragazzina, non si accorge del tremito lieve che agita le labbra di sua moglie, come il desiderio di pronunciare delle parole che vorrebbe dire e non osa. Vorrebbe, vorrebbe dirlo, a quell'uomo confidente e cieco:

— Ma non capisci, non vedi che non debbo accettare l'invito di tuo zio? Non capisci che non v'è una sua parola che non nasconda un'insidia per noi? Non capisci che da tre anni io lotto, sola, contro questo nemico della nostra felicità, che è questo che mi esaurisce, che mi dà questo pallore del quale adesso egli vuol approfittare perfidamente per giungere ai suoi fini?

Tre anni!

Dal giorno della malattia di Righetto, era passato un po' di tempo tranquillo, tanto che ella aveva potuto davvero credere di essersi atterrita per nulla. Sì, un trasporto d'un momento, una cosa poco pulita, a dir vero; ma era meglio non pensarci neppur più.... Ella non ci pensava affatto, pochi mesi dopo, una mattina, mentre credendo che lo zio fosse all'ospedale, entrava in camera sua, in accappatoio, all'uscir del bagno; ed ecco d'un tratto si è ritrovata dinanzi all'uomo, con quello stesso sogghigno, coi piccoli occhi obliqui accesi di nuovo come spiragli di fuoco; e l'assalto è ricominciato più violento, stavolta, tanto che ella ha dovuto la sua salvezza all'agilità con cui è giunta ad aprir la porta e a chiamar la cuoca, come per darle un ordine. Ma da allora non ha più avuto pace sentendo sempre il desiderio immondo aleggiare con scure ali di pipistrello intorno a lei, trasalendo per una porta che s'apriva, fremendo sotto lo sguardo del vecchio dal quale si sentiva frugata e spogliata. Che cosa sperava egli? Non vedeva la ripugnanza nel suo viso, nella sua persona che s'irrigidiva dinanzi a lui? Chi sa? Confidava forse in un momento di stanchezza dinanzi alla sua ostinazione, al rinnovarsi dei suoi tentativi, ricomincianti sempre dopo qualche mese, all'improvviso, in quelle occasioni che la vita in comune offre sempre. Cercava anche, ella lo sentiva bene, di depravarla, con discorsi scettici sull'inutilità della morale, con continui racconti sulle avventure di donne che parevano impeccabili, col forzarla ad accettare in prestito libri audaci: «Oh, Dio, una persona intelligente deve capir tutto, rendersi conto di tutto.» Enrico quando assisteva a quei discorsi, ne rideva.

— Oh, questo zio, questo zio!

Già fin dalle prime volte ella aveva minacciato il vecchio di avvertire Enrico; ma era rimasta agghiacciata, vedendo che ciò non aveva avuto altro risultato che d'accentuare il suo riso insolente. Avvertire Enrico! Voleva dir romperla, uscir di casa.... Ah, ella aveva accettato così lietamente l'idea della povertà, quando era fidanzata! Ma erano di dieci anni più giovani, e la vita era tutta da cominciare, e soprattutto non c'erano i bambini, avvezzi a una vita larga e raffinata, Claudina che aveva sempre più l'aria di «bimba di lusso» come la chiamava Italia Rizzi.... E poi la carriera d'Enrico, avviata certo bene, grazie all'influenza dello zio, padreterno all'ospedale, e alle sue relazioni nella gran società, ma non ancora piantata abbastanza solidamente per sfidare un'inimicizia potente....

E poi lo scandalo, lo scandalo inevitabile d'una rottura, dopo tante espansioni, d'una rottura della quale era impossibile spiegare le cause! Che avrebbe detto la gente?

Ah, egli la conosceva bene, l'astuto vecchio, sapeva la sua viltà davanti alle ciarle del mondo, e ne abusava, aspettando sempre l'occasione che avesse a gettargliela finalmente fra le braccia, e accontentandosi intanto di ciò che poteva prendere, a spizzico, spingendo spesso l'insolenza a costringerla,

(Vedi continuazione a pag. 31.)

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno LX - N. 1 — 1 gennaio 1933 - Anno XI

L'INVERNO SULLE ALPI: PAESAGGIO DI NEVE A PASSO ROLLE.

B. F. A.

CRISI ECONOMICA E DISAGIO POLITICO

L'anno 1932 è stato, per il mondo, un anno cruciale. La crisi economica ha toccato il suo culmine. I fatti clamorosi del 1931, come il crollo della sterlina e delle monete a questa collegate, l'insolvenza della Germania e di altri Paesi del Centro d'Europa, il fallimento del Sud-America, hanno prodotto nel 1932 le più gravi conseguenze. L'esasperazione del protezionismo, gli intralci posti ai pagamenti esteri che ne sono derivati, hanno allargato ed intensificato il disastro: nuova prova della limitatezza dell'ingegno umano che si manifesta non di rado nel governo dei più grandi popoli. Dal punto di vista politico il generale turbamento degli spiriti, a cui si deve tanta parte della stessa crisi economica, si è andato in molti paesi accentuando, sia nei rapporti interni, sia in quelli internazionali.

Internamente è divenuta sempre più chiara la bancarotta delle democrazie e dei regimi parlamentari. In Germania il Reichstag ha cessato di funzionare; in Francia è ricominciata la serie dei governi effimeri; in America il disagio economico è divenuto crisi politica. Nei rapporti internazionali l'anarchia ha continuato a dilagare. Venuta meno, con la guerra, quell'embrione di organizzazione dell'Europa e del mondo costituito dal concerto delle grandi potenze, la vita internazionale si svolge incontrollata. La Società delle Nazioni, sorta con un perfezionamento della organizzazione prebellica, le si è rivelata di gran lunga inferiore per autorità e per efficacia di azione. La cronica irrequietezza della Francia, tipico esempio di " persécuteur persécuté ", propagata in forma sempre più pericolosa presso i suoi clienti dell'Europa orientale, non è cessata, è, anzi, sotto un certo aspetto, divenuta più acuta. Dopo aver fatto fallire la Conferenza del disarmo, essa è venuta moltiplicando gli intrighi nell'oriente balcanico, classica polveriera dell'Europa, dove nacque la grande guerra del 1914, e donde, con tutta probabilità, partirà la scintilla della guerra futura. Guerra da cui rifugge gran parte della opinione francese, ma che vengono preparando le forze oscure da cui è effettivamente governata la vicina Repubblica, il *Comité de forges*, la massoneria e lo Stato Maggiore.

Pure, sia economicamente, sia politicamente, segni di non trascurabile importanza rivelano che il turbamento da cui il mondo è afflitto accenna oramai a stabilizzarsi. Il fenomeno è stato evidente nel secondo semestre dell'anno in corso. Non si può forse parlare di un vero miglioramento, ma il peggioramento non ha fatto nuovi progressi. La crisi sembra essere giunta al suo acme. Questa sosta del male ha già prodotto qualche buon effetto psicologico. Nella patologia sociale, come in quella individuale, il morale è molto: l'ammalato che comincia a credere nella guarigione, ha a suo favore una nuova probabilità di guarire.

Ma si tratta veramente di *guarigione*, cioè di ritorno allo stato anteriore alla crisi, o di *trasformazione*, cioè di avviamento ad un nuovo assetto, totalmente o parzialmente diverso? La questione è importante sopratutto dal punto di vista economico, ma ha il suo valore anche nel campo politico.

Il problema è stato posto, come al solito, chiaramente da Benito Mussolini, nel discorso tenuto in Piazza di Venezia, ai membri del Parlamento e alle rappresentanze del Partito, durante la celebrazione del decimo annuale della Rivoluzione fascista. Crisi *del* regime o crisi *nel* regime, si è domandato il Duce? Ammettiamo che una risposta non sia facile a darsi, oggi. Ma certo un regime economico, che dà luogo a un così largo, profondo e duraturo squilibrio come quello che imperversa sul mondo dal 1929 ad oggi, rivela in sé tali e tanti difetti, da dover essere senz'altro giudicato, esso medesimo, in crisi.

Per mio conto il vizio fondamentale dell'odierno assetto economico sta nell'intima insanabile contraddizione che esiste tra i suoi presupposti teorici e le condizioni effettive in cui esso si svolge. Teoricamente il mondo vive in regime di economia liberale, cioè di una economia che ignora l'esistenza degli Stati e le esigenze politiche e morali della vita dei popoli e conosce solo gli individui, viventi fuori di ogni organizzazione politica, di ogni sensibilità morale e nazionale, una vita rivolta a realizzare unicamente i loro interessi economici, sotto il governo della legge del *minimo mezzo*. Se gli uomini fossero veramente le marionette immaginate dalla economia liberale, di sua natura universalistica e cosmopolita, tutto andrebbe bene. Soppressi mentalmente gli Stati, abolite le barriere doganali, eliminato ogni ostacolo alla trasmigrazione dei popoli, ignorato l'attaccamento dell'uomo alla famiglia, alla lingua, alle tradizioni, al suolo, di crisi non si potrebbe, almeno teoricamente, parlare. I paesi più poveri sarebbero disertati per quelli più prodighi di materie prime e più fertili, dove sarebbe possibile produrre più facilmente e più a buon mercato. In un sistema in cui si attuasse rigidamente la teoria dei costi comparati, la produzione si adeguerebbe automaticamente al consumo. Crescendo la produzione, crescerebbe di pari passo la capacità di consumo: crescendo i bisogni del consumo, crescerebbe la produzione. Niente sopraproduzione, niente carestia. Se il sistema fosse attuato nelle linee rigide della sua concezione teorica, l'Italia soprapopolata e povera dovrebbe vuotarsi. Salvo alcuni milioni di italiani che potrebbero trovare condizioni di vita comparabili a quelle dei paesi più fertili in alcune zone della valle del Po e della Campania, gli altri dovrebbero emigrare. Popolerebbero essi anzitutto l'America del Nord, dove centoventi milioni di uomini vivono in territori che potrebbero largamente nutrirne cinquecento milioni; poi l'America del Sud e le zone temperate dell'Africa, dove una scarsa popolazione confisca senza sfruttarle ricchezze capaci di alimentare forse un miliardo di individui.

Nella realtà le cose vanno invece assai diversamente. Ragioni sentimentali e ideali legano le popolazioni esuberanti alla terra dei loro padri; le stesse ragioni ne impediscono l'esodo verso paesi che potrebbero forse offrire maggior larghezza di vita, ma a patto di dure rinuncie e di umilianti sottomissioni ai dominatori politici di quei territori. D'altro canto la grettezza e la cecità di questi ultimi non di rado li induce a limitare o sopprimere l'immigrazione. Pari all'avaro che custodisce senza goderne il suo tesoro, le rade popolazioni dei territori meglio dotati preferiscono lasciarne abbandonate le ricchezze, piuttosto che ammettere altra gente a sfruttarle.

L'uomo in verità non è la marionetta economica che gli economisti liberali si sono immaginati; è un essere che accanto e al disopra della sua vita materiale ha un'intensa vita spirituale, alle cui esigenze sacrifica spesso quelle del suo benessere economico.

Inoltre l'uomo non vive nella società universale di tutti gli uomini, vive nella concreta società politica in cui è nato, della quale ha fatto propri la cultura, la lingua, lo spirito, le tradizioni.

Si spiega pertanto perfettamente come un regime economico che non tien conto né del fattore spirituale né di quello politico, sia, per ciò solo, condannato al fallimento. La crisi odierna deve pertanto proprio considerarsi come crisi di regime. Essa dimostra l'insuffICenza delle forze autoregolatrici su cui l'economia liberale conta per ristabilire e conservare l'equilibrio nella vita economica; essa dimostra, in altri termini, l'insufficienza del liberalismo come sistema e come regime.

Non è perciò difficile prevedere che la crisi avvierà la economia mondiale verso un assetto nuovo. Il quale non sarà certo quello della economia socialista; di una economia cioè socializzata tanto nel campo della produzione quanto in quello della distribuzione. L'esperienza bolscevica ha condannato il sistema, che, abolendo la proprietà privata, elimina ogni interesse al risparmio e quindi alla formazione stessa del capitale, e abolendo ogni interesse individuale nella produzione, la priva del suo stimolo maggiore, e la spinge vergo l'immiserimento burocratico.

Fallita l'economia liberale nel disordine produttivo del dopoguerra, fallita l'economia socialista nell'esperimento bolscevico, balza fuori evidente dalla crisi mondiale la verità del monito fascista: solo la economia corporativa, cioè l'economia organizzata dagli stessi produttori riuniti nelle corporazioni, può risolvere il problema. L'economia corporativa evita gli errori dei due opposti sistemi, liberale e socialista, cumulandone i pregi.

All'anarchia produttiva del liberalismo essa sostituisce una produzione organizzata, alla burocratizzazione socialista essa sostituisce l'azione degli stessi produttori interessati e competenti. Lo Stato, in questo sistema, non pretende monopolizzare la proprietà del capitale né il meccanismo produttivo; esso si limita a vigilare e controllare dal punto di vista degli interessi storici ed immanenti della nazione l'azione organizzata delle forze produttive.

Forse l'esperienza della crisi odierna non sarà sufficiente ad operare la trasformazione: essa basta già ad ogni modo ad indicare la via, che è quella, nella quale il fascismo italiano si è messo risolutamente, con la sua economia corporativa, cioè con l'economia organizzata degli stessi produttori sotto l'alto controllo dello Stato.

Economia che non prescinde dunque dalla politica, che non ignora lo Stato, e gli Stati, ed è per ciò solo aderente alla realtà.

La quale realtà non è solo nazionale, ma anche internazionale, per i rapporti che legano, nel mondo odierno, la vita dei varî Stati e le loro rispettive economie. Così il sano equilibrio politico dell'Italia fascista, se è valso a limitare gli errori da altri paesi commessi nel campo della politica internazionale, non è valso ad eliminarli del tutto, e degli errori altrui anche l'Italia fascista risente, sia pur meno intensamente, il contraccolpo.

Tuttavia, a furia di battere e ribattere sulle stesse verità qualcosa ne penetra nella dura cervice di certi governanti di oltralpe. L'accordo di Losanna per le riparazioni ed i debiti in molta parte è dovuto alla tenace affermazione italiana del " colpo di spugna ". L'accordo di massima ottenuto pure a Losanna per la limitazione degli armamenti si ricollega alla tenace propaganda fascista per la parità degli armamenti e la revisione dei trattati di pace.

Piccoli segni di resipiscenza, che fanno riscontro nel campo politico, alla battuta d'arresto segnata dalla crisi nel campo economico. Avranno questi sintomi confortanti un seguito ed una conferma nell'anno che si inizia? Auguriamolo, per l'onore della umana intelligenza; ché dei suoi guai economici e politici l'umanità deve incolpare più che un fato inesorabile, la sua ignoranza e la sua cecità.

ALFREDO ROCCO

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



LE VACANZE NATALIZIE DELLA "COPPIA VOLANTE": PER RIPOSARSI DALLE FATICHE DEI MOLTEPLICI RECORD, AMY JOHNSON — OGGI SIGNORA MOLLISON — E IL SUO ILLUSTRE CONSORTE HANNO SCELTO A PARIGI IL TUMULTUOSO SCENARIO DELLA PIAZZA VENDOME.



L'UOMO CHE NON PUÒ LAGNARSI DEL 1932, OSSIA IL DENTISTA MADRILENO FERNANDO RODRIGUEZ CHE HA VINTO 3.000.000 DI PESETAS (QUASI 5 MILIONI DI LIRE) ALLA LOTTERIA DI NATALE. ECCOLO CIRCONDATO DAI SOLITI GIORNALISTI CHE NATURALMENTE VOGLIONO SAPERE QUALI SIANO I SUOI PROPOSITI PER L'AVVENIRE. *(Keystone)*

ALL'INSEGNA DELLA COLONNA

POPOLI GUERRIERI E POPOLI MILITARI

Ritornoda un breve viaggio nelle capitali di due grandi Stati d'Europa; e, riaprendo il libro che avevo lasciato a mezzo, il "Caesar" del Gundolf, ecco diventarmi pensiero un sentimento provato in quei luoghi, che, come tutti i sentimenti, mi s'era agitato dentro, confuso e inquieto.

Nelle piazze e nei giardini più belli di quelle capitali sorgono statue di generali, o d'uomini politici il cui vanto maggiore fu d'avere incitato il popolo alle armi. Le strade più spaziose ed opulente, che tutte alberate taglian da un capo all'altro le città, hanno nomi di battaglie. Sui fiumi maestosi, i ponti ricordano vittorie e paci immortali. Quei monumenti e quelle opere ferme ed eterne convengono a popoli che nei loro inni cantano come ideale, l'uno la gloria, l'altro l'orgoglio: due passioni. S'effonde, dai personaggi e dalle lapidi, un rumore di guerra, un urlo e un pianto: e gli eserciti marciano ancora per piani e monti, e s'incontrano e s'azzuffano, e gli imperatori vinti consegnano le spade, e un pallido sole non tramonterà mai più sulla vittoria. Certo, i popoli di questi due Stati (benché uno scettico re di genio abbia cercato di dare ad uno di essi una veste militare) sono popoli guerrieri. Voglio dire, che, per loro, la guerra è passione: rievocarla, piacere.

Confrontavo a ciò le città italiane, in cui le piazze e le strade hanno monumenti e nomi tutti umani e sereni, o in cui soltanto due o tre uomini e nomi guerrieri, i maggiori, si ripetono; il nostro popolo tranquillo e operoso, e quel Cesare, della cui fama ancora è pieno il mondo, e che attraverso tutti i perturbamenti e le vicissitudini, riepiloga la sua gente, quella che è stata e quella che sarà. Mai, come da quel confronto, m'era apparsa chiara la natura degli Italiani, popolo militare. Quel che per gli altri è, o può essere, passione, per lui è dovere, adempimento di necessità. Egli è soldato, non perché goda d'esserlo, ma perché è cittadino e vuole, anche con l'armi, rimaner cittadino: anzi, perché è e vuole rimanere agricoltore. Già anticamente la grandezza di Roma è derivata da questo: che gli agricoltori d'Italia, dalle piccole tribù rivierasche del Tevere alle genti del Sannio, del Bruzio e di val di Po, hanno accettato di diventar soldati, quando i capi li chiamavano, per ritornare cittadini e agricoltori, quando la vittoria era conseguita. Per loro, giungere all'estrema Thule era la stessa cosa che scendere nel campo ad arare. Una mattina prendevan la daga e un pugnello di farro, e seguivano i capi, che avevan nome Scipione, Mario, Pompeo, sopra tutto Cesare. Vinto il nemico, deponevano l'armatura e riprendevano la vanga; e, dalla città nuova sorgente, le strade imperiali, sorpassando boschi, fiumi, alpi, andavan diritte all'urbe. C'era in tutto quel che facevano una naturalezza, una facilità, una sicurezza insieme mirabile e composta. Non era questione per loro né della gioia dell'avventura, né dell'ebrezza del sangue e della conquista: tutto era in loro semplice, paziente, tranquillo, ordinario. Lavoravano insieme capi e gregari, per il dominio necessario di Roma: e quando la ribellione squassava per un momento le legioni, i ribelli stessi chiedevano la decimazione. Quel Cesare, che rappresenta gli Italiani, fu il più umano degli uomini: grazioso, lieto, moderato, ardito, ardente, sereno, e senza un dubbio mai sull'ineluttabilità e la maestà di quel che doveva compiere. La guerra fu per lui giusta parte della vita, come per tutti i migliori Italiani, fino a Napoleone. Cesare e Napoleone soli, infatti, hanno con la stessa grandezza comandato in persona eserciti e dato leggi imperiture al mondo.

Pensavo, come ad una riprova storica di queste idee, che molti fondatori massimi di milizie religiose sono Italiani, da San Benedetto a San Romualdo a San Francesco. E, anche, come ad una riprova viva, che la gioventù presente torna con altera severità ad essere militare.

ANGELO GATTI

NEL SACRO COLLEGIO

I CARDINALI NARO, CAPELLETTI, CONSALVI, GÀZZOLI, PATRIZI, MORETTI

(RICORDI PERSONALI)

Dalla mia famiglia uscirono bensì ecclesiastici, alcuni dei quali segnalati, ma nessun cardinale. Tuttavia il mio noviziato di ricordi, diremo così, cardinalizi — dai quali escluderò ogni cardinale vivente — potei farlo su porporati di famiglie imparentate colla mia, avendo parlato con gente vissuta abbastanza per averli presenti.

Il mio prozio Benedetto Naro, romano, Canonico di San Pietro e Camerier segreto sotto Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI; da quest'ultimo fatto Referendario delle Due Segnature e Ponente di Buon Governo e di Consulta; da Pio VII, presidente delle Rive e delle Acque, poi Maggiordomo e nel 1816 Cardinale prete dal titolo di San Clemente; da Leone XII, Arciprete di Santa Maria Maggiore e Prefetto



Benedetto Naro.

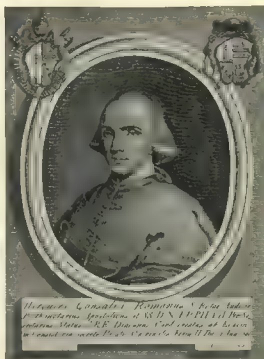
della Congregazione dei Regolari, lasciò memoria d'uomo piissimo e, per il decoro del culto, munificentissimo. Ma disgraziatamente l'ultimo che *de visu* poteva rammentarmelo era un vecchio vissuto nella propria infanzia con lui, con lui nonagenario e tanto affievolito nel senno per l'età e pei malanni, da essergli venuta la strana mania di nascondersi in qualsiasi cantuccio. L'immagine del Cardinale Naro, che per interposta persona è giunta a me, me lo mostra dunque a pranzo, dove talvolta lo vedevano abbassarsi pian piano, finché ad un tratto spariva e bisognava ripescarlo sotto la tavola.

Dell'altro mio prozio, Cardinal Benedetto Capelletti, reatino, sentivo ancora rimpiangere le speranze che aveva suscitato nella mia Rieti quando nel 1833, un anno dopo la Porpora, vi fu nominato vescovo. Già deportato in Corsica per aver nella sua fedeltà alla Santa Sede rifiutato il giuramento a Napoleone, la sua carriera dopo il ritorno di Pio VII era stata amministrativa. Delegato Apostolico, ossia rappresentante del governo pontificio a Viterbo, poi a Macerata e finalmente a Pesaro e Urbino, Leone XII lo avea richiamato per farlo Vice Camerlengo di S. C. e Governatore di Roma, nella qual carica durò fino al 2 luglio 1832 quando Gregorio XVI lo ascrisse al Sacro Collegio. Ma egli era chiaro anche per virtù ecclesiastiche, e come vescovo spiegò subito un caldo zelo, proponendosi e iniziando benefiche innovazioni. Senonché durò un anno solo. Un viaggio disastroso fatto a Subiaco per ossequiarvi il Papa lo prostrò in modo che appena tornato in diocesi morì.

D'un altro cardinale, ben altrimenti celebre, anzi forse il più celebre del secolo XIX, i miei serbavano memoria. Un giorno mia nonna paterna stava pregando nel suo oratorio quando il servitore l'avverte che un vecchio abate domanda di lei. Chi è mai? Non ha voluto fare il suo nome, contentandosi di dire che ella lo conosce bene. Mia nonna un po' diffidente va ad incontrarlo. Appena i due sono in presenza egli le reprime un atto di sorpresa con un rapido cenno di silenzio; il servitore è allontanato e mia nonna si prostra a baciargli la mano. In veste di semplice prete era il Cardinale Ercole Consalvi, il gran Segretario di Stato di Pio VII, amicissimo della mia casa paterna e stretto parente di quella donde più tardi doveva uscire mia madre. Nella sala dove fu ricevuto v'era e rimase anche ai miei tempi un *guéridon* di mogano, con nei cassetti diversi *necessaires* d'argento e sul piano superiore un disegno incorniciato parimenti d'argento di mano di Thorwaldsen; regalo di nozze che egli aveva mandato a mia nonna accompagnandolo con una scherzosa lettera, che conservo, datata dal Congresso di Vienna. Il cardinale le disse che avendo avuto dei dispiaceri in Vaticano voleva prendere una boccata d'aria tranquilla, lontano, all'insaputa di tutti, e chiedeva ospitalità colla vivissima preghiera che gli si serbasse il più stretto incognito. Così, senza che nessun estraneo ne sapesse nulla, egli onorò la nostra casa per un numero imprecisato di giorni. La data del fatto non l'avevamo mai ritrovata per quanto si fosse frugato in storie, memorie e lettere, ma un paio d'anni addietro nel diario d'un parente del cardinale fu scoperto che questi partì per Rieti nell'ottobre 1822, ossia pochi mesi prima della morte di Pio VII e della sua.

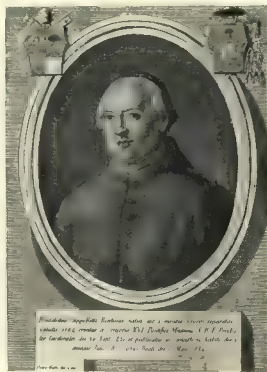
Un altro cardinale, nostro cugino, Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo, Lodovico Gàzzoli di Terni, era l'uomo più pacifico di questo mondo, eppure lo rivedo, per racconti altrui, in un'ora di tragico tumulto, quando il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi, pugnalato nel fondo dello scalone della Cancelleria, fu trasportato morente e spirò nel suo appartamento agli ammezzati del palazzo. Entravano e uscivano alla rinfusa in quella baraonda amici e nemici del trucidato, ma al Cardinale inorridito e smarrito, nessuno fece affronto, beneviso da tutti com'era.

Il primo dei cardinali che io ricordi personalmente fu mio zio Costantino Patrizi; zio cugino, come dicono a Roma, *oncle à la mode de Bretagne*, come dicono in Francia. Quantunque avesse parecchie decine d'anni più di mio padre, erano figli di fratello e sorella. Ricco di famiglia, provvisto di parecchie laute prebende, c'eravamo sentiti ripetere spesso un augurio grossolano: "Parenti così vicini come siete, chissà quale eredità vi lascierà un giorno„. Mio padre rispondeva: "Contentiamoci che egli, per dar tutto ai suoi poveri, come fa, non abbia il potere di spogliarci del nostro„. Difatti quando morì, a mio padre lasciò un calamaio, e la famiglia più strettamente sua, con delicata generosità provvide ai debiti che gli avea fatto contrarre la carità e che non era stato in tempo a soddisfare. Dal padre suo, marchese Giovanni Patrizi Montoro, gli era venuta un'eredità morale ben più splendida anche del nome e dei beni. Nel 1811 Na-



Ercole Consalvi.

poleone invitò le grandi famiglie romane a mandare i loro figli a Parigi nel Collegio de la Flêche — i fanciulli di casa Patrizi erano tre, ma il futuro cardinale fu escluso, o perché nativo di Siena o perché dimorante allora fuori di Roma; non so bene. Il marchese rispose non poter accettare l'invito — che pur sapeva essere un ordine — perché un capo di famiglia non può cedere a nessuno l'educazione della prole. La risposta personale di Napoleone, invano deprecata dal Prefetto De Tournon, fu la seguente: arresto del marchese, sequestro dei beni, deportazione *sine die* nella fortezza di Fenestrelle, eppoi di If; forzato trasporto dei due figli al collegio designato. Sarebbe stato facile al marchese ottenere la grazia sovrana,



Benedetto Capelletti.

specialmente per le relazioni che aveva la moglie, nata principessa della Casa di Sassonia e figlia di fratello e sorella con Luigi XVI. Erano infatti i tempi in cui Napoleone, pel suo matrimonio con Maria Luigia d'Austria pronipote di Maria Antonietta, poteva dire del re ghigliottinato, e diceva volentieri: "il mio infelice zio„. Ma il marchese non volle mai né domandare la grazia, né acconsentire che si facessero passi a ciò: diceva poter sembrare che egli rinunziasse ai suoi sacri principii sulla libertà

d'insegnamento, di cui era martire. Non lo liberò se non la caduta dell'Impero. Ma che avrebbe detto Napoleone se avesse preveduto che molti anni dopo, nel 1856, un figlio di quel suo perseguitato, il nostro Cardinale, sarebbe andato a Parigi a tenere a battesimo in nome di Pio IX il neonato del suo successore Napoleone III, il principe Napoleone Eugenio? Non avrebbe mai potuto sognare una vendetta così generosa.

Costantino Patrizi, ascritto al Sacro Collegio nel 1836, cosicché venuto a morire nel 1876 compì il quarantennio di Porpora; Vicario di Roma per un numero poco minore d'anni e Vescovo di diocesi suburbicarie, acquistò una posizione morale di prim'ordine, sia per le eminenti virtù, sia per il gran conto in cui Pio IX lo tenne. Oltre ad essere nelle cose spirituali più intime il confidente del Papa, ne fu tra i cardinali l'amico del cuore.



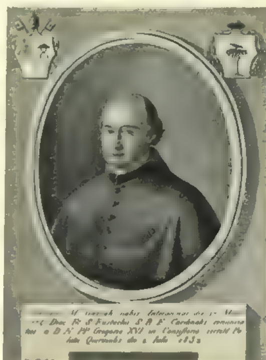
Costantino Patrizi.

Tutte le volte che da ragazzo mi conducevano a Roma la visita a lui era di regola. Riceveva di solito molti parenti nel primo pomeriggio della domenica mentre pranzava da solo in un angolo della vasta sala. Si faceva un largo circolo alquanto lontano dalla tavola. Per me era una disperazione, perché interrogava noi ragazzi sui nostri studi, ma avendo egli per natura la lingua un po' grossa e non interrompendo il pasto durante le interrogazioni, io riuscivo di rado a capirle, e il dover rispondere a un uomo di tale autorità in mezzo ai molti che m'ascoltavano mi dava una soggezione estrema, benché egli non s'accorgesse di darla e non la volesse, così semplice, paterno e d'ottimo umore com'era.

Godeva anzi talvolta di raccontare fatterelli ameni accadutigli durante il suo ministero. Ne ricordo fra gli altri uno. Trovandosi a pranzo con parecchi sacerdoti in un paese, avea fatto cadere il discorso sopra la moralità dell'amor della gloria, e posto una specie di caso morale sul seguente aneddoto. Napoleone passava in rassegna un gruppo di suoi veterani. Vistone uno che avea perduto in battaglia un braccio gli appuntò sul petto una medaglia d'argento dichiarandogli: "Se aveste perduto tutte due le braccia v'avrei dato la medaglia d'oro". Che cosa fa il veterano inebriato? Sfodera la sciabola e con un colpo si taglia l'altro braccio dicendo: "Maestà, eccomi pronto per l'altra medaglia". "Ora — aveva aggiunto il Cardinale — moralmente era lecita o no questa volontaria mutilazione?" I commensali cominciano a discutere vivacemente i pro e i contra. Egli li ascolta, finché interrompe domandando: "ditemi un po': come fece quel veterano a impugnar la sciabola per tagliarsi il braccio, dato che l'altro gli mancava?" E qui una gran risata, a cui i canzonati finirono per far eco.

Eppure quell'uomo così modesto e familiare mi dette occasione a un atto di vanità. Potevo aver dieci anni: un nostro servitore che si piccava d'infarinatura letteraria, mi volle condurre a visitar la tomba di Torquato Tasso a Sant'Onofrio. Sulla porta del Convento alcuni frati tenevano indietro un folto gruppo di forestieri dicendo loro insistentemente non potersi fare in quel giorno la visita. Ma il servitore si fa largo tirandomisi dietro e dice ai varî cerberi: "Piano; questo signorino è il nepote del Cardinal Patrizi". Effetto magico. A noi due si spalancano le porte, richiuse subito ai disgraziati che tentavano di profittare del varco. Chiunque si sarebbe doluto dell'odiosità d'usar d'un tal privilegio a spese altrui, ma io bambino entrai là dentro tutto superbo.

Scontai la superbia alcuni anni dopo dinanzi al primo cardinale che dopo il Cardinal Patrizi mi fu dato d'inchinare, il Moretti, Arcivescovo di Ravenna. Egli era ospite a Modena d'una contessa mia stretta parente che mi fece chiamar ad ossequiarlo da una vicina campagna ove ero in vacanze. Andai e lo trovai circondato da numeroso uditorio. Non c'erano più sedie vuote, e il Cardinale, con grande soddisfazione del mio amor proprio, mi fece sedere sul sofà accanto a lui, e mi disse: "Dal suo cognome capisco che siamo umbri ambedue: quindi sta benissimo vicino a me, ma non ho capito bene se lei è parente, e come, qui della gentile padrona di casa". Io ebbi un certo ritegno, non so perché, a chiamarla contessa e m'uscì detto: "Sono nipote di mia zia". Vidi un sorriso canzonatorio negli astanti e il Cardinale guardarmi con un senso di pietà. Per lungo tempo quella mia risposta, tanto peggiore del famoso "si figuri", mi pesò sullo stomaco come la sua al sarto manzoniano.



Lodovico Gazzoli.

FILIPPO CRISPOLTI

LE INIZIATIVE BENEFICHE PER IL NATALE MILANESE



L'assistenza fascista: la consegna dei giocattoli ai figli dei Militi nel Castello Sforzesco.



Nel nome del Duce, è stata fatta in Galleria V. E. la distribuzione dei pacchi natalizi agli umili.



All'Arcivescovado: S. Em. il Cardinale Schuster assiste personalmente alla consegna dei doni.

PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI UTILI ALL'AGRICOLTURA

I NIDI ARTIFICIALI

Quando non vi saranno più uccelli — ha scritto Enrico Fabre — l'insetto sarà il padrone della terra e la fame batterà alle nostre porte.

È sperabile che la sinistra profezia non si avveri mai. Resta tuttavia un fatto inoppugnabile per il quale l'affermazione dell'illustre entomologo ha il valore di un monito che vuol essere seriamente meditato. Da qualche anno gli uccelli, e specie quelli silvani, diminuiscono in modo impressionante. Le nostre campagne, i nostri boschi, i nostri giardini, vanno facendosi sempre più muti; il canto melodioso dell'usignolo, il liquido gorgheggio del fringuello e della capinera, il limpido trillo del lucarino e del pettirosso, camminando di questo passo non saranno tra breve che un malinconico ricordo del passato; e se la constatazione ha un indubbio valore sentimentale, essa, sentimentalismi a parte, ne ha uno ben maggiore d'ordine economico.

L'uomo ha inconsciamente turbato un grande binomio d'equilibrio naturale: il binomio insetti-uccelli. Come tutti sanno, gli insetti contano un numero stragrande di specie che superano quello di tutti gli altri animali messi insieme. La loro prolificità è spaventosa. Una sola coppia di mosche olearie in capo a una stagione potrebbe dar luogo a una discendenza capace di distruggere il raccolto di un piccolo oliveto. Gli insetti sono dapertutto, arrivano dovunque; essi invaderebbero l'orbe intero, se la natura non avesse pensato a salvarci da questa mostruosa invasione con alcune specie di animali insettivori, in testa ai quali, per le particolarissime facoltà di cui sono dotati, stanno gli uccelli.

Il minuscolo reattino (quattro grammi di peso) distrugge giornalmente tanti insetti per un peso uguale a quello del suo corpo; lo scricciolo ne distrugge addirittura il doppio; rondini e rondoni, durante la loro giornata di caccia, ne divorano intorno a sessantamila; la cinciarella ventimila, mentre il lavoro giornaliero del cuculo nel bosco si aggira intorno a ventimila bruchi di processionarie; perfino il calunniatissimo passero divora giornalmente circa cinquecento insetti e larve. Ciò, ben inteso, senza tener conto che al tempo delle cove il lavoro degli insettivori è più che triplicato.

Ma l'uomo, abbiam detto, ha turbato il mirabile equilibrio della natura. L'intensificato sfruttamento della terra, l'estendersi delle bonifiche, il moltiplicarsi dei centri abitati, vanno sempre più limitando agli uccelli le loro possibilità di vita; di più, il riversarsi su ogni sorta di uccelli, anche i più piccoli, dell'attività venatoria e specie dell'aucupio, un tempo rivolti solo alla selvaggina vera e propria, ha aggravato questo stato di cose a tutto vantaggio degli insetti i quali, come tutti sanno, sono i più fieri e temibili nemici dell'agricoltura.

L'agricoltore lamenta devastazioni sempre più numerose di afidi, acrididi, bruchi, cavallette, cocciniglie, grilli, talpe, gorgoglioni, maggiolini ed altri insetti ch'egli non aveva finora conosciuti. Impreca contro il caldo o contro il freddo, contro la nebbia o contro l'asciuttore che ritiene cagione indiretta del malanno e non pensa invece che la cagione vera è lì vicino a lui, fra gli alberi spogli di uccelli ch'egli tante volte ha incolpato di saccheggiargli il raccolto, mentre si trattava, in un certo senso, dell'onesto guiderdone, prelevato da attivissimi guardiani i quali per ogni chicco di grano, per ogni frutto guastato, mille altri ne avevano salvati.



Cassettina di nutrizione da applicarsi a muri o balconi.

Se nel frutteto fosse rimasta qualche cincia, qualche tordela, qualche beccafico a far pulizia delle uova nascoste a migliaia da mosche e farfalle nei frutti ancora in fiore, se nell'uliveto fosse rimasta qualche coppia di cince a far strage di uova e larve della terribile mosca olearia; i due terzi del raccolto ora non sarebbero per terra bacati e quindi totalmente perduti. Parimenti se nel bosco ci fossero ancora una dozzina di cuculi o di picchi, se i rampichini non l'avessero abbandonato, processonarie, saperde e rodilegno non l'avrebbero letteralmente spogliato trivellandone i fusti sicché non c'è ormai altro da fare che ricorrere alla scure.

Magro affare, per l'agricoltore, quelle padellate d'uccelletti ch'egli credeva di sbafarsi a ufo e gli costavano invece a peso d'oro! Il suo sguardo avvezzo alla contemplazione della natura, non era dunque mai caduto su qualcuno di questi suoi gentili alleati quando sono al lavoro? Li aveva visti senza guardarli.

Osservarli invece all'opera questi meravigliosi lavoratori! Osservarlo il minuscolo rampichino, quasi strisciando come una biscia, far passare tutto il tronco degli alberi cominciando dal pedagno e cercare, con gli occhietti acutissimi e il becco arcuato, larve e uova d'insetti a migliaia nella scabrosità della corteccia, su su fino alla cima e qui giunto scendere a volo e incominciare lo stesso lavoro sull'albero vicino. Osservarla la cincia quando netta gli olivi, non trascurando nemmeno il rovescio della foglia alle quali si attacca col capo all'ingiù per meglio beccarne uova e larve che vi si trovano attaccate.

Ed ecco affacciarsi una domanda: per non limitare le possibilità di vita dell'avifauna, non dovremmo dunque bonificare le nostre terre incolte o assoggettarle a uno sfruttamento sempre più intenso?

Nessuno certamente può pensare a simile assurdità. Basterà difendere l'avifauna dalle catture sterminatrici e creare artificialmente, entro limiti ragionevoli, provvidenze atte a bilanciare almeno in parte le peggiorate condizioni naturali.

A tale scopo si è costituito anche in Italia un "Comitato per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura", promosso, con tenace volontà da un naturalista e ornitologo appassionatissimo, il dottor Pier Emilio Cattorini il quale, attraverso difficoltà d'ogni sorta, perseguendo il suo nobile fine col fervore di un apostolato, è riuscito a determinare anche da noi un movimento analogo a quello creato in altri paesi europei e segnatamente in Germania ed Ungheria, movimento al quale aderirono eminenti personalità e in prima il Ministro e il Sottosegretario di Stato all'Agricoltura. Le esperienze fatte nei paesi nominati furono assai istruttive. Intere foreste in procinto d'essere distrutte dagli insetti, furono salvate non appena si riusciva a rendere in esse stanziali alcune avispecie insettivore.

Ma come rendere stanziali tali specie? Lo abbiamo detto: sopperendo, nei limiti del possibile, alle peggiorate condizioni naturali che ne rendono la vita difficile o impossibile addirittura; creando nidi artificiali per facilitarne la riproduzione e apparecchi d'alimentazione per sopperire alla carestia invernale di cibo, cagion prima delle migrazioni.

La diffusione dei nidi artificiali, che potrebbe a tutta prima sembrare il portato di una concezione artificiosa, si è rivelata invece nel campo dell'esperienza pratica un caposaldo importantissimo per la difesa degli uccelli utili all'agricoltura.

Purtroppo non tutti gli uccelli possono essere in tal modo ugualmente difesi. Gli uccelli terragni, per esempio, quelli cioè che depongono le loro uova sul nudo terreno o nidificano per terra, non si possono difendere che mediante un'intensa opera di propaganda condotta fra la gente dei campi e nelle scuole perché i nidi vengano rispettati o salvati se, al tempo dei raccolti, capitano sotto le falci delle macchine o dei mietitori.

Ben maggiori possibilità di protezione offrono invece gli uccelli che nidificano sugli



UN NIDO PER CODIROSSO COL TETTO A SPIOVENTE



NIDO PER STORNO E PICCHIO DI MEDIE PROPORZIONI



NIDO CHIUSO DI TIPO UNGHERESE PER PETTIROSSO



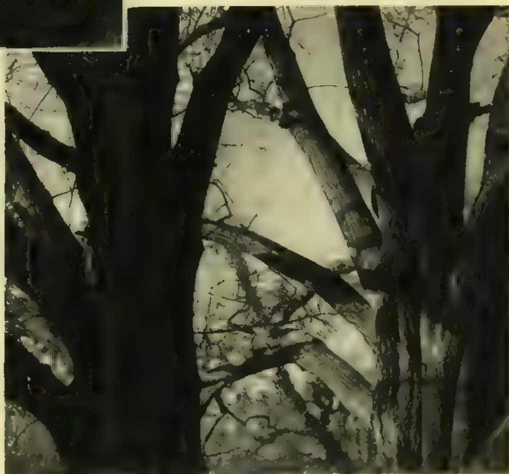
NIDO PER CINCIE, CON COPERCHIO IN CEMENTO



DISTRIBUTORE DI CIBO A CAMPANA



NUTRITORE DA PRATO PER LA DISTRIBUZIONE DELL'ALIMENTO INVERNALE AGLI UCCELLI



NIDO DI TIPO ITALIANO PER PICCHIO



IL CASTELLO DI KARLUV TYN (CARLO IV) NEL CUORE DELLA VECCHIA BOEMIA







PRAGA - IL CASTELLO DI HRADCIANY, GIÀ DIMORA IMPERIALE, OGGI SEDE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

IL CASTELLO DI SLAVKOV IN MORAVIA

IL CASTELLO DI KONOPISTCE, PRESSO PRAGA, DIMORA PREDILETTA DELL'ARCIDUCA FRANCESCO FERDINANDO

alberi e ancor più quelli che nidificano nelle cavità di essi.

I primi costruiscono nidi aperti a forma di tazza, più o meno rifiniti secondo le specie, e tali nidi situano nelle biforcazioni e più spesso nelle triforcazioni formate dai rami. Qui l'azione protettiva, oltre quella generica della difesa dei nidi naturali, si esplica, nei parchi, nei giardini, nei vivai, con accorgimenti nella potatura in modo da favorire le biforcazioni dei rami e con la distribuzione in luoghi adatti di nidi artificiali in cotone, con un'armatura interna di fil di ferro, imitanti quelli naturali. Questi nidi, propri a molti cantori e insettivori quali l'usignolo, la capinera, il canapino, il fringuello, il verdone, il merlo, il cardellino, funzionano già da parecchi anni con esito soddisfacente.

Più interessanti per le maggiori possibilità protettive che essi presentano, sono le specie che nidificano nelle cavità degli alberi quali picchi, picchiotti, cince, rampichini e alcuni rapaci notturni: più interessanti perché ad esse appartengono gli uccelli insettivori più utili, che sono proprio quelli più danneggiati dall'intensificata coltivazione agricola e perché in questo campo l'artificio è meravigliosamente riuscito a sopperire alle causate deficienze naturali.

Il concetto che racchiudeva in embrione l'idea del nido artificiale si deve al famoso naturalista Brehm, il quale consigliava di lasciare intatte le cavità dei vecchi tronchi per agevolare la nidificazione degli insettivori.

Ma i vecchi tronchi degli alberi maturi sono proprio quelli designati dal moderno, intenso, sfruttamento ad essere abbattuti. Allora il barone Berlepsch pensò di completare l'idea del Brehm rendendola praticamente attuabile: forò alcuni grossi toppi scavandovi un nido in tutto simile a quello del picchio e li dispose in località adatte per essere abitate: l'esperienza riuscì alla perfezione. Non soltanto tutti i nidi furono occupati, ma era evidente da parte degli abitatori una spiccata preferenza per i nidi artificiali che hanno su quelli naturali il vantaggio d'essere puliti e non infestati da muffe e parassiti.

I Giardini Pubblici di Milano e il parco di Villa Flora a Torno sul Lago di Como, furono da noi le prime stazioni sperimentali dell'attività svolta dal Comitato per la protezione degli uccelli. Qui le esperienze dei nidi artificiali del barone Berlepsch furono ripetute con gli identici, ottimi, risultati che già avevano dato in Ungheria.

I costosi nidi ungheresi vennero sostituiti con altri di fabbricazione nostrana, ai quali venne portata qualche modificazione suggerita dalle particolari nostre condizioni locali.

Attualmente i nidi artificiali che l'esperienza ha indicato come meglio rispondenti allo scopo si possono raggruppare intorno a due tipi: il tipo Berlepsch a nido di picchio e quello cosidetto a cassetta postale.

Il primo, come abbiamo detto, è costituito da un pezzo di tronco scavato a clava nella parte superiore. Le dimensioni interne e quelle del foro d'entrata sono rigorosamente stabilite per le varie specie; così pure lo spessore delle pareti le quali, dopo lo svuotamento interno, non devono essere inferiori a due o tre centimetri, secondo il legno; ciò è molto importante perché gli uccelli, specie i silvani che sono i più timidi, sono molto esigenti in fatto di abitazione: ve ne sono che si spaventano e fuggirebbero per sempre dalla loro casetta, se picchiando col becco contro le pareti interne di essa le sentissero risonare.



Nido di tipo italiano ad apertura allargata.

Parecchi giri di scanalature interne per consentire ai piccoli di arrampicarsi e facilitarne l'uscita, un tetto alquanto sporgente, completano questo nido che, ispirato a quello del picchio, costituisce la più fedele riproduzione del nido naturale, ed è il preferito dalle specie più selvatiche ed esigenti.

Il nido a cassetta postale è più semplice. Si tratta di una cassetta vera e propria, di stabilite dimensioni, col fondo, il tetto, quattro pareti (nell'interno delle quali è il solito giro di scanalature) e un foro di apertura nella parete anteriore, spesso accompagnato da un posatoio per agevolarne l'entrata. I nidi artificiali si collocano a dimora qualche mese prima della nidificazione: cioè non oltre il febbraio, meglio se vengono collocati sul finir dell'autunno o in principio d'inverno, così gli uccelli hanno tempo per frequentarli, abituarvisi e famigliarizzarsi con essi per il tempo delle cove.

Ma non basta aver provveduto la casa ai nostri alati cantori. Occorre anche sopperire in qualche modo alla carestia invernale di cibo. Anche a questo riguardo furono condotti studi ed esperienze per le quali riuscì d'aiuto grandissimo il Laboratorio per lo studio dell'alimentazione degli uccelli istituito in Milano dal Comitato di cui si è detto.

Le briciole raccolte sulla tovaglia e sparse sul davanzale della finestra dal bimbo di buon cuore perché gli affamati uccelletti vengano a saziarsene quando la terra è coperta di neve, costituiscono un bel tema sentimentale sfruttato da molte generazioni. Ma in realtà gli affamati uccelletti abbisognano di ben altro per alimentarsi; essi, specie gli insettivori, abbisognano di nutrimento ad altissimo tenore proteico che sostituisca gli insetti che d'inverno non si trovano più o si trovano assai meno.

L'esperienza ha insegnato come rispondenti egregiamente allo scopo varie formule nelle quali, a base di grasso di cavallo o di montone sciolto a caldo, entrano in varia misura semi oleosi, scarti di granaglie, detriti di carne e briciole di pane.

Con l'inoltrarsi dell'inverno questo alimento, variamente distribuito con speciali distributori, viene deposto in località adatte. Dapprima gli uccelli vi si accostano con diffidenza, poi, man mano che l'alimento naturale va diminuendo, le loro visite ai distributori vanno facendosi più frequenti.

Fatto è che l'esperienza ha dimostrato come si possa in tal modo trattenere e rendere stanziali copie di specie migratrici divenute in quest'ultimi tempi sempre più rare. Vi sono nidi che da cinque, sei anni ospitano regolarmente cove di insettivori che vi si sono affezionati. Siamo dunque sulla buona strada per rimediare a un male che si annunciava gravissimo per l'agricoltura. Occorre perseverare. Il Comitato per gli uccelli utili all'agricoltura conta ora sezioni anche a Roma, Torino, Trento, Imperia, Spezia, Firenze, Rieti, Reggio Calabria ecc., oltre a un centinaio di zone di rifugio sparse in tutta l'Italia tendenti, oltre al resto, a diffondere e creare nel nostro Paese, una nuova coscienza ornitofila. L'opera di penetrazione è necessariamente lenta, ma continua. Proseguendola sino in fondo, se non si riuscirà ad arrestare di colpo le calamità esistenti, riusciremo però a parare quelle avvenire e l'uomo, anziché incosciente distruttore delle difese che natura ha messo a sua disposizione, ne diverrà il saggio amministratore.

(Foto Fernando Pasta) GINO GIULINI

CINEMA

"MATA HARI„ OVVERO LA GARBO MAL DIRETTA. — IL DOPPIATO, LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI COMICHE E "FRENESIE DEL CINEMA„. — FILM TIPO FAMIGLIA.

Sette anni di permanenza ad Hollywood, nove direttori, fra i quali due europei di chiara fama (Sjöström e Feyder), sedici film, nessuno dei quali può reggere il confronto col suo ultimo europeo, *La via senza gioia* (1925) dell'austriaco George William Pabst. Ecco riassunto statisticamente il destino mediocre di Greta Garbo. Dopo *Mata-Hari* il meglio che resta a fare, per non affievolire il ricordo delle sue immagini più persuasive, è ricercarla in qualche umile cinema suburbano dove il film di Pabst (in Italia va sotto il titolo di *L'ammaliatrice*) corroso dalla fiamma dei proiettori, graffiato, mutilato, palpita ancora sullo schermo come una bella stampa immiserita dal tempo.



Greta Garbo nel vecchio film *La via senza gioia.*

S'è detto e si ripete che gli editori nord-americani, pur intuendo oscuramente la forza di questa donna, non l'hanno adoperata come si deve, né le hanno mai concesso ciò che ottiene facilmente un'attrice di teatro: un buon lavoro, una parte adatta, un direttore capace. Gl'industriali del cinema dovrebbero dunque essere più realisti del re? Maurizio Stiller, l'uomo al quale la Garbo deve tutto — sono parole sue — abbandonò Hollywood amareggiato: era un nobile artista. La Garbo avrebbe dovuto seguire il suo esempio. Invece è restata. Ogni tanto ha tentato e tenta di ribellarsi, e le gazzette d'oltreoceano gettano periodicamente, puntualmente l'allarme: È capricciosa — scrivono — impossibile a dirigere. Si prepara a rimpatriare.

Invece resta: pensate all'inquietudine tipica delle grandi attrici ed ai suoi gusti casalinghi, alla vita raccolta. Ma la Garbo non è un'attrice: è una *medium,* non recita, cade in *trance*; opera come una forza della natura, non come lucida volontà; non si dona, si abbandona. La misura di ogni attrice è l'ammirevole vita della nostra Eleonora Duse: fra l'attrice e la donna non esiste la più piccola soluzione di continuità: vita e finzione sono state fuse in un solo dramma. Invece le relazioni fra Greta Garbo e la signorina Gustaffson sono pacifiche: esse si ignorano; lo scambio di personalità è sanato dall'oblio, come nei sonnambuli e nell'ipnosi. La potenza di suggestione del regista è dunque necessaria e decisiva per ogni sua interpretazione.

Mata-Hari è un film che non meriterebbe nemmeno un cenno di cronaca se non servisse come ultima riprova. Non si dica che il soggetto è scemo, che la vera Mata-Hari fu una squallida mondana: le avventure e i personaggi storici da cui derivano sono mere intenzioni, buone, come si sa, per lastricare le buie strade degl'inferi.

Mata-Hari dimostra ancora una volta che la Garbo, squisita e forte emotiva, è invece scarsamente volitiva. Gloria Swanson, per esempio, che è, professionalmente, più attrice di lei, avrebbe certamente tentato di reagire sulla melodrammatica protagonista di Fitzmaurice; la Garbo non l'ha fatto; essa non può collaborare, deve obbedire.

Se è vero che l'attore, com'è tradizionalmente inteso nella sua piena autonomia teatrale, non può esistere e durare nel cinema e dovrà cedere il posto ad un nuovo tipo di attore, strettamente affine al modello vivente di cui si servono pittori e scultori, come questo passivo ma infinitamente più sensibile, Greta Garbo è la prima, autentica attrice del cinema.



In una scena di *Mata Hari* con Ramon Novarro.

È argilla viva e preziosa, nient'altro: l'artefice geniale potrà sempre trarre da lei poetiche immagini del pessimismo amoroso o della sfiducia nella felicità; l'inabile resterà, com'è accaduto all'autore di *Mata-Hari,* nell'approssimativo. Gli attori di teatro possono rovinare una bella commedia, un regista cinematografico può sciupare un complesso di ottimi attori. Il caso di Fitzmaurice è probante: la sua Mata-Hari è falsa e pacchiana come gli abiti che indossa. Il film è definito dal guardaroba: il volgare, facile eccesso fotogenico di quegli orpelli è un misero specchietto per le allodole, che nelle platee dei cinema, purtroppo, sono ancora la maggioranza. La stessa critica non trova, dopo una generica condanna, materia criticabile tanto questa è deteriore. Ogni orrendo spettacolo può essere redento dall'arte, ma la sequenza di apertura del film (una serie di fucilazioni nei fossati di Vincennes, il direttore di polizia che interroga e incalza un condannato già stretto al palo d'esecuzione) è solo turpe e macabra. Che dire di un film dove la Garbo, la meno adatta per danzare, è costretta a farlo, e, ad un certo punto (si tratta di un primo piano) muove le spalle come se avesse il prurito? Che dire di un film dove ricorrono frasi come queste: "Sono venuto a dirvi che vi amo e che v'invito a colazione„? Così parla Ramon Novarro dopo la prima notte d'amore. Lewis Stone, ornato il mento d'una barbetta caprina, diventa comico quando, come capo dello spionaggio tedesco, condanna a morte le sue sventurate collaboratrici: impossibile credergli perché ognuno di noi lo conosce, ormai, e lo ama per la parte di bonario e impeccabile gentiluomo che ha sempre rappresentata egregiamente. Lionel Barrymore, attore esperto e consumato, non è mai apparso, come in questo film, impacciato e malsicuro. Il disordine e la volgarità sono aggravate dalle sedicenti voci italiane appiccicate ai varî interpreti. Voci meticce le chiamerei, tanto sono bastarde e striate d'inflessioni straniere. Quando poi un'italica favella fa parlare l'immagine della Garbo ci



La vera Mata Hari in una delle sue famose danze indiane.



La Mata Hari dello schermo.

si salva dall'avvilimento e da un'arrabbiatura per l'improvvisa comicità che ne scaturisce. E dire che l'editrice di questo film per curare i doppiati italiani assunse, or è più d'un anno, Goffredo Alessandrini, un giovane che s'era fatta una rapida notorietà per aver diretto la copia italiana della *Segretaria privata*. Lo *slang* di Hollywood, evidentemente, deve avergli rovinato i timpani e distrutto il ricordo fonetico del nostro nobilissimo idioma. Sarebbe bene rimpatriare il giovanotto e doppiare i film a Roma, come fanno le altre editrici.

La voce viscerale della signorina Bragiotti, doppio fonetico della Garbo, mi ha suggerito mirifiche applicazioni per i film comici: prestare accenti femminei o infantili ad omaccioni tipo Wallace Beery, far cantare un'attrice fine e spirituale come Miriam Hopkins con voce di basso profondo, scambiare le voci degli animali fra loro e con quelle degli uomini, far scaturire da un motore a scoppio una fuga di Bach e da un organo un concerto di calderai. Ecco un'idea ricca d'impensati sviluppi. I fratelli Marx, i *clowns* della follia ed eccentrici musicali di prim'ordine, non tarderanno certo a metterla in pratica. Potremmo anche suggerirla ad Harold Lloyd che offre mille dollari (ripartiti, ahimè, in cento premi) a chi gl'invierà dei *gags*. Ne ha bisogno, si vede. Ma più bisognoso di fresche fantasie è il film comico, la più genuina e originale invenzione del cinema americano, che attraversa un'ora critica: Keaton decade di film in film; Chaplin tace, medita, si tormenta e non tornerà a farsi vivo che nel 1934. La nuova tecnica del parlato, applicata in dispregio ai più ovvi principî di stilistica cinematografica, ha inaridito la vena più ricca. Eppure i disegni animati sono una dimostrazione, un invito perentorio a studiare le sorprendenti combinazioni d'immagine, voce e suono!

Harold Lloyd, meno geniale ma più furbo degli altri due, ha cercato di rimanere fedele al suo stile ed al suo genere. Non ha regredito: ma se il suo ultimo film *Frenesia del cinema* (*Movie Crazy*) ci fa ridere cordialmente e abbondantemente, non segna il minimo progresso. Questa burlesca satira del cinema non è la prima: il precedente a cui subito lo spettatore si richiama è una deliziosa commedia di King Vidor: *Maschere di Celluloide (Show people)* dove Marion Davies con gioconda, spontanea comicità vive un'avventura analoga a quella dell'ultimo Harold. Il quale è restato quello che è: un virtuosissimo *clown*. I suoi film sono sempre formati da una serie di spassose trovate, ma i varî anelli non s'incatenano; i *gags*, cioè, restano estranei l'uno all'altro, il film non è una scatola a sorpresa ma una successione di sorprese tenute insieme da un'esile trama.







Tre scene de *La frenesia del cinema* con Harold Lloyd e Costanza Cummings.

Se la più parte di esse mostra la molla a scatto, qualcuna svela un'ingenua e pura fantasia: per esempio quella che inizia la sua ultima avventura: un anatroccolo è caduto in una pozzanghera sotterranea e Harold lo ripesca mediante un buffo artifizio e con gesti esatti e delicati. Sono dieci bellissimi secondi.

Due grandi episodi farseschi sorreggono il film: preferiamo il secondo al primo. In questo Harold indossa per isbaglio la marsina di un illusionista — una marsina carica d'imprevisto: uova, conigli, piccioni, topolini, e perfino un invisibile schizzetto d'acqua — e provoca, non volendo, lo scompiglio in una festa mondana: è evidente la derivazione dall'episodio analogo in *Circo* di Chaplin.

Il secondo (la lotta nell'acqua contro il rivale) riprende, è vero, il vecchio motivo keatoniano — il pavido Harold, come il flemmatico Buster, perde la pazienza e per virtù d'amore e.... di disperazione, diventa un focosissimo atleta — ma è un gioiello di composizione cinematografica e scoppietta di trovate spiritosissime: irresistibile quella in cui Harold si salva dai pugni dell'avversario restando sott'acqua e respirando per mezzo d'un imbuto che funge da periscopio.

Come tutti i film di Lloyd anche questo, se non è artisticamente perfetto, fa ridere di cuore: ottimo disoppilante, delizia dei fanciulli e di chi sa tornare fanciullo, ci restituisce alla vita con una fresca euforia. Dileguata questa nulla più resta, ma Lloyd non pretende di più.



Costanza Cummings.

I tedeschi, che hanno il merito di aver inventato il film-operetta, tipo economico per famiglia, delizia dei nostri schermi, orgoglio d'editori e di registi, vorrebbero forse lanciare sul mercato una ricetta ben dosata per film polizieschi-sentimentali, tenuti su con mano lieve, senza brividi grandguignoleschi? Un capriccio di fanciulla, un ricatto garbato, un idillio, un ladro internazionale amoroso quasi come Werther; avventura e sentimento — dice il catalogo nello sfondo di un grande albergo alpestre. E un complesso di ottimi attori. Ecco il recipe de *La Contessa di Monte Cristo*, un film sciocco ma presentato bene: Hartl che ora dirige un superfilm, *F. P. 1 non risponde*, ha lavorato onestamente. Rudolf Forster e Brigitte Helm fanno altrettanto. Brigitte Helm....: il caso di quest'attrice ha molti punti di contatto con quello della Garbo. Anche Brigitte diretta da Pabst è un'altra; ma per discorrerne sarà meglio attendere una più istruttiva occasione.

ETTORE M. MARGADONNA

LUNA PARK



L'altalena: prove per un record dei 90 gradi.



Vertigine dell'otto volante.

Impressioni fotografiche di Bruno Stefani.

IL PIÙ GRANDE
DELLA TERRA, IL

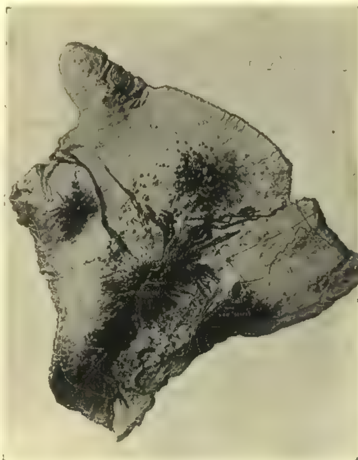


Sopra: Il prof. Jaggar, servendosi del teleobbiettivo, esegue i rilievi fotografici.



A destra: I lavori su una parte raffreddata del campo di lava.

Nel mezzo dell'Oceano Pacifico c'è un gruppettino di isole la più grande delle quali non raggiunge nel senso della sua maggiore lunghezza i 150 Km. Chi potrebbe mai pensare che proprio in questo piccolo angolo della Terra, sperduto in mezzo all'oceano, si trova uno dei centri più grandi di attrazione per i geologi e più specialmente per i vulcanologi? Eppure è così: perchè lì, oltre a un



Rilievo topografico dell'isola vulcanica di Hawai. Quasi nel mezzo si trova il gigantesco Mauna-Loa col cratere del Kilauea, il più grande vulcano attivo della terra.

grandioso vulcano attivo — il Mauna-Loa, alto 4170 metri, il cui cratere ellittico ha la circonferenza di oltre 15 Km. — vi è un altro cratere più piccolo, ma molto più importante, il Kilauea, che ha un diametro di circa 5 Km.

Sul fondo di questo cratere si trovano varî bacini o laghi di lava incandescente, il più grande



Fotografia notturna del Kilauea: masse di lava incandescente proiettate in aria dall'attivissimo cratere.

ULCANO ATTIVO
LAUEA ESPLORATO DA UNO SCIENZIATO AMERICANO

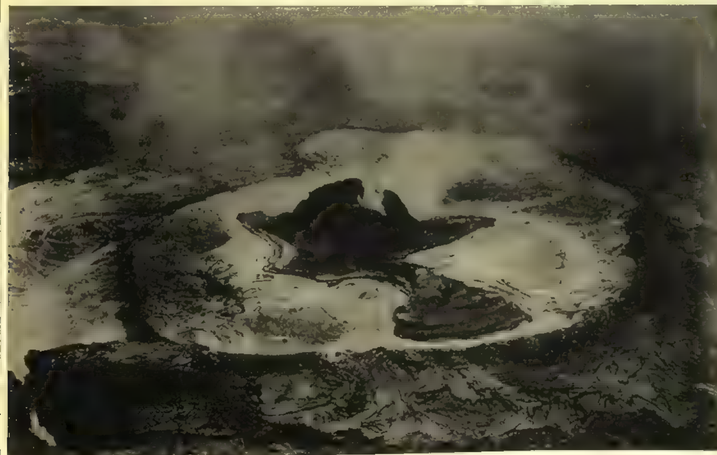


dei quali ha un diametro di circa 300 metri. In essi la lava bolle e ogni tanto trabocca dai bassissimi bordi e rigonfia e scoppia lanciando in aria brandelli di lava, gas e vapori.

Avere così a portata di mano uno dei più interessanti, dei più grandiosi e dei più misteriosi fenomeni della geologia, spiega perchè il Kilauea è stato ed è mèta continua di studiosi, che là appunto, osservando sul vivo la natura, cercano le spiegazioni dei fenomeni più occulti e più strani. Ma per giungere a ciò, quanti sacrifizi personali e di denaro!



La lava raffreddata plasma talvolta delle strane figure. Con gocce gigantesche, la massa fusa ha formato questo picco singolare, dando prova della potenza e della forza creativa della terra.



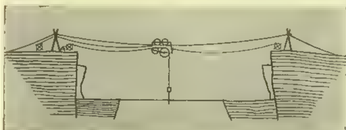
Un blocco di lava già raffreddato si è staccato dal bordo de lago rovesciandosi nel gorgo incandescente. Sotto l'azione poderosa della corrente infuocata, il blocco viene inghiottito.

Recentemente il governo degli Stati Uniti ha inviato laggiù il vulcanologo professor Th. A. Jaggar, il quale ha potuto eseguire ricerche importanti e adeguate ai mezzi dei quali poteva disporre. Perchè, è bene ricordarlo, se comunemente si dice che "il denaro fa la Guerra", è altrettanto vero, e forse anche più, che il denaro fa la Scienza.

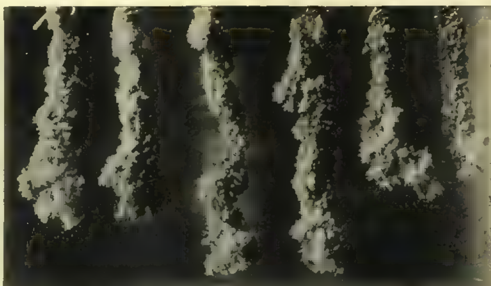
Alcune di queste immagini lo dimostrano. Per fotografare nei suoi particolari più minuti la lava incandescente che per il suo calore elevatissimo impedisce di avvicinarsi quanto sarebbe necessario, il prof. Jaggar ha fatto ricorso al teleobbiettivo. Così, pur tenendosi a rispettosa distanza, ha po-

tuto sorprendere le configurazioni della lava in ebollizione e tanti altri elementi preziosi per la scienza. È utile ricordare che le fotografie nei distretti vulcanici sono di estrema difficoltà, perché i gas e i vapori acidi che normalmente si trovano nell'atmosfera dei vulcani alterano profondamente le lastre fotografiche. Di qui la necessità di precauzioni speciali e costose.

Una delle ricerche più importanti nelle svariatissime manifestazioni del vulcanismo è quella della temperatura, perché da essa hanno appunto origine numerosi fenomeni fisici e chimici. Bisogna

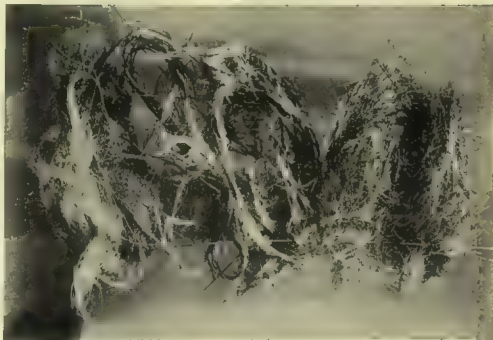


Schema del dispositivo per gli strumenti di misura sul lago di lava.



Formazioni di lava che rassomigliano a cristallizzazioni di sali.

dunque ricorrere al termometro; ma è evidente che non si può neppure pensare a quello comune a mercurio, non tanto per la sua fragilità, quanto per l'intensità della temperatura per la quale il mercurio non servirebbe affatto. Ed è per questo che i vulcanologi sono dovuti ricorrere ad artifizi speciali come, ad esempio, a quello di introdurre nei crepacci dove si hanno delle emissioni di gas, dei pezzetti di fili di leghe metalliche che fondono a temperature diverse. Ma le determinazioni fatte con questo metodo, ognun lo capisce, non possono essere se non approssimate e molte volte insufficienti; senza poi contare che spesso sarebbe molto interessante di conoscere la temperatura di luoghi inac-



Fili di ragno o capelli di seta? Si può appena credere che una pietra lanciata dalle viscere della terra con straordinaria violenza, possa dar luogo a forme tanto delicate.



Un pezzo del cosidetto *Lima* o spugna di lava. Questa formazione è porosa appunto come una spugna, ma non per questo meno dura della pietra comune.

cessibili quali per esempio quelli che si trovano nel bel mezzo di un lago di lava: temperatura che naturalmente è e deve essere molto diversa da quella che si può misurare presso i bordi del lago. Per ottenere allora tali misure, il prof. Jaggar con un dispositivo assai simile a quello che serve per lanciare le fiocine, ha lanciato attraverso il lago del Kilauea (largo circa 300 metri) un cavo di acciaio, sostenuto ben alto da due tralicci di legname, e per mezzo di questo cavo ha potuto fare arrivare nel bel mezzo gli strumenti appositamente costruiti per le diverse misure. Presto detto: ma si pensi che tutto il materiale a ciò necessario deve essere portato lassù, vincendo grandissime difficoltà.

L'altissima temperatura rendendo estremamente fluido il magma lavico, e volatilizzando gli elementi, è la causa principale delle innumerevoli combinazioni chimiche che si producono nei vulcani. Le fotografie con le loro brevi diciture ce lo spiegano meglio di qualunque lungo discorso. Ma quello che nessuna fotografia per quanto bella e fedele potrà mai riprodurre è la magnificenza di certe colorazioni che le incrostazioni riescono a fare. I più bei prati di questo mondo, coi loro più bei fiori che li colorano sotto un vivido sole, possono dare soltanto una pallida idea della colorata luminosità di quel genere di paesaggio, resa anche più splendente per il contrasto dell'ambiente brullo e arido. I più orribili dirupi, le più strane forme delle rocce, sono poveri accenni a quello che si riscontra ad ogni passo in un distretto vulcanico. I più fantasmagorici incendi, le più colossali rovine non dànno che una smorta pittura di un'eruzione vulcanica. Soltanto chi ha visto può comprendere, e una volta visto e compreso non dimentica più.

Padre GUIDO ALFANI
dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze

GOTHA ILLUSTRATO DI FINE ANNO



A sinistra: il figlioccio del Principe di Galles, Cristiano di Rosenborg, fotografato con la sorella Alessandra, dopo la recente cerimonia del battesimo svoltasi a Copenaghen.



A destra: Re Cristiano di Danimarca esce dalla sua residenza di Amalienborg per la consueta passeggiata mattutina.



Sopra: Franklin Roosevelt e la sua figliuola signora Curtis Dall, seduti davanti al caminetto della "Piccola Casa Bianca" di Warm Springs, dove il neo Presidente ha trascorso una breve vacanza dopo la sua elezione



A destra: A Doorn, dopo l'attentato del 12 dicembre. La più recente fotografia di Guglielmo di Hohenzollern e della consorte Principessa Hermine.



Le nozze d'argento dei Principi Giorgio di Grecia celebrate al Castello di Bernstorff presso Copenaghen. *Seduti in prima fila, da sinistra:* Il Principe Waldemar di Danimarca, la Principessa e il Principe Giorgio di Grecia. — *In piedi, pure da sinistra* I Principi Viggo e Axel di Danimarca, la Principessa Eugenia e il Principe Pietro (figli dei festeggiati), le Principesse Viggo e Axel e il Principe Erik di Danimarca.

Foto B. F. A. - Keystone - Quintieri



La sorella dell'ex Imperatore della Cina e suo marito viaggiano attualmente in Inghilterra sotto il nome, molto semplice, di Mr. e Mrs. Cheng.

SIGNORA SOLA

NOVELLA DI MARIO CASALINO

Certe sere la signora Ilaria usciva a passeggiare. Era alta e formosa; camminava con garbo autorevole e i bei vestiti che indossava non lasciavano indovinare i suoi cinquantatré anni. I giovani distinti e spavaldi, fermi agli angoli delle piazze, la guardavano passare e qualcuno, nell'attesa inquieta di un'altra



....Poiché Ilaria pareva che andasse per via con l'intenzione di perdere il tempo in incontri imprevisti....

donna, osava seguirla per un breve tratto. Poiché Ilaria pareva che andasse per via con l'intenzione di perdere il tempo in incontri imprevisti.

Ma invece l'indiscreto non tardava ad accorgersi che dal contegno dell'ignota signora spirava un'assoluta indifferenza. Ilaria rallentava il passo davanti alle vetrine illuminate, socchiudeva gli occhi ai lampi di luce purpurea degli avvisi luminosi; notava lo slittare lento delle automobili e nei rumori tempestosi delle vie principali e dei quadrivi ella aveva più chiara la sensazione dei suoi gravi pensieri.

— Sono veramente sola — pensava. — Se facessi un gesto per fermare qualcuno e dirgli chi sono, che cosa voglio e penso mi pare che potrei cambiarmi, sentirmi un'altra.

Non le sarebbe mancato l'ardire di fare un simile tentativo, ma quando, seduta al tavolino d'un caffè o di un ristorante, posava lo sguardo sopra un uomo solo, immaginando che con un semplice cenno del capo avrebbe potuto chiamarselo vicino, rideva di se stessa.

“Perché dovrei preferire un uomo ad una donna per raccontare le cose che mi riguardano e riceverne sollievo? So che si equivalgono, per quanto siano diversi. Io, poi, sono vecchia. Un uomo, dopo essersi prestato a ricevere le mie confidenze e avermi blandita in omaggio alla mia giovanile apparenza, si allontanerebbe deluso, indispettito, oh, quanto indispettito!... Una donna non si stancherebbe di tenermi le mani nelle sue, amorevolmente, con lo sguardo partecipe, pieno d'un fedele, quasi religioso sentimento di comprensione. E saprebbe riconoscere con tanta compassione che sono una povera donna, malvoluta dal destino. Come se io non lo sapessi.„

Sebbene vedesse in anticipo quale desolata fine avrebbe accompagnato dei possibili rapporti d'amicizia con persone conosciute in questo o quell'altro luogo, Ilaria non cessava d'indagare gli interessi degli altri e quel suo bisogno della loro cordiale fraternità.

Faceva confronti fra i particolari fisici di suo marito e quelli d'un signore dal viso ovale e carnoso, che rideva e mormorava parole ad una giovine donna. Costei era bionda e vivacissima. Aveva il viso e le mani perlate, splendenti come se un fascio di luce bianchissima le colpisse direttamente. Eppure nel bar non brillava una luce eccessiva.

Ilaria bevve il caffè e poi si fece portare un bicchierino di cognac. Vide la giovinetta bionda toccare seccamente il braccio del compagno, come si fa per ammonire qualcuno a non dirle troppo grosse, e nel gesto con cui il signore si mise la mano sugli occhi, ridendo forte, Ilaria rivide una mossa abituale di suo marito.

— Se fosse lui — pensò — che cosa farei?

Sarebbe uscita per non continuare a vedere, per non trovarsi nella paradossale condizione della moglie chiamata a tutelare la propria dignità e i diritti coniugali. A questi non aveva mai pensato. Ricordava anzi di essersi opposta, con severe disapprovazioni, a coloro che una diecina d'anni prima la volevano indurre a procurare noie al marito e a danneggiarlo in tutto quanto era possibile affinché tornasse alla realtà dei fatti.

Ilaria riudiva la frase “alla realtà dei fatti„ ripetuta con importanza e solennità da sua sorella, nelle circostanze più disperate. Quando, per dirne una, si era saputo che Adolfo frequentava la casa d'un amico paralitico intervenendo nei bisogni commerciali della moglie, la quale aveva il capriccio di vedere il proprio nome stampato a lettere d'oro sull'insegna d'un negozio di mode. E quando era entrata in casa una certa signorina Renée, viennese, incaricata di sfogliare cataloghi di fabbriche tedesche di porcellane e di segnalare al signor Adolfo i modelli meritevoli di attenzione. Per accrescere il giro d'affari, diceva Adolfo; per avere sottomano le cose belle e rare costruite in quel paese.

Mentre a quel tempo, i due figli di Ilaria, Alberto e Renzo, uno di venti e l'altro di ventiquattro anni, erano in grado di prestare al padre tutto l'aiuto di cui egli abbisognava perché il lavoro della ditta desse i risultati più soddisfacenti. Invece Adolfo aveva voluto farne due produttori d'affari, togliendoli bruscamente alla vigilanza materna, spezzando, frammischiando le consuetudini familiari con quelle occasionali e ingrate della vita sui treni e negli alberghi.

Un giorno la signorina Renée, con quel suo viso fino e scarno, le labbra tenere di ragazzina e lo sguardo velato in cui apparivano frequenti bagliori di cupidigia, era partita. Ilaria non aveva mai visto il marito afflitto o turbato, ma nei giorni che seguirono la scomparsa di Renée, lo sorprese più volte col capo fra le mani, lo sguardo accorato, offuscato.

— Hai pianto? — Che cos'hai? — gli aveva domandato Ilaria.

— Io? Nulla.

— La signorina Renée è andata via. Ha trovato un'altro impiego?

— Sì: è tornata a Vienna.

Un momento dopo, cercando di spuntare l'ironia col tono stanco della voce, Ilaria aveva esclamato:

— Eh, Vienna è una bella città!

Queste profonde ragioni di dissidio, se sgomentavano Ilaria, non avevano però il potere di spingerla contro il marito con il livore e la furia che dànno origine agli odii fra coniugi, alle rovine familiari o che rendono, quanto meno, impossibile l'esistenza in comune.

Giorno per giorno si trasse da parte lasciando al marito la libertà di conoscere apertamente tutte le audacie, levandogli la preoccupazione di dover ricorrere a sotterfugi e a spiegazioni tortuose per far apparire plausibili e normali le circostanze meno ammissibili. Riteneva, da principio, che di fronte a tale atteggiamento egli non avrebbe complicati, aumentati i suoi piaceri, le sue relazioni disordinate. Invece Adolfo scosse le spalle davanti agli ultimi ritegni, ai mediocri pudori che avevano resistito nella sua coscienza come dispersi avanzi d'una costruzione crollata, e diede pienamente sfogo alla sua natura di ambizioso e di rapace egoista.

— Non vivrà molti anni — pensava Ilaria. — Io non gli voglio male e neppure glie ne auguro, ma sono sicura che non vivrà a lungo.

Si trovavano insieme a tavola, soltanto a mezzogiorno, e parlavano di cose che non interessavano nessuno dei due. Ogni tanto Adolfo annunziava che gli affari prosperavano come non aveva mai sperato e che, di conseguenza, i profitti erano più che ragguardevoli. A riprova di ciò metteva a disposizione di Ilaria denaro in misura superiore ai bisogni della casa.

Alberto e Renzo comparivano in famiglia una volta o due al mese. Ripartivano; tornavano; e Ilaria, vedendo che si affrettavano per le stanze, occupati a riempire e a vuotare valigie, udendoli al telefono trasmettere fonogrammi in cui si comunicava a chi sa chi il loro prossimo arrivo, si chiedeva se erano i suoi figli quei due giovani che non avevano più tempo di rivolgerle la parola.

Ma tutti e due, ai suoi richiami benevoli, alle improvvise proteste con cui intendeva accusarli di ingratitudine e di mancanza di buoni sentimenti, rispondevano assicurando di avere per lei l'affetto di una volta, identico sotto ogni riguardo. E aggiungevano il loro stupore e il loro dispiacere per il fatto ch'ella non si rendeva conto della serietà e della pertinacia con cui essi si sforzavano per conquistarsi una fortuna.

— La fortuna vostra — diceva Ilaria — è la mia disgrazia. — E li lasciava soli, entrando nella stanza vicina e aspettando che l'uno o l'altro picchiasse all'uscio e le venisse accanto con una espressione amorevole e la buona volontà di ascoltare un consiglio. Ma questo non era mai avvenuto.

— Sono diventati come il loro padre. Lui per un verso ed essi per un altro, non sono più nulla per me.

Talora le nasceva il dubbio che il disamore, l'abbandono in cui i figli la lasciavano, fosse una conseguenza del suo contegno verso il padre. Forse Alberto e Renzo avevano raggiunto quel grado di freddezza e noncuranza verso di lei essendo consapevoli del genere di

vita a cui il padre si atteneva e biasimando quel senso di tranquillità di cui ella dava prova, come se fosse all'oscuro d'ogni cosa.

— Se è così — pensava — sono entrambi in errore. Ah, se mi vedessero dentro come sono tranquilla. Ne vorrei conoscere un'altra tormentata come me, così offesa, così spregiata. Ma è naturale che io non possa raccontare a loro tutto ciò. Piuttosto.... piuttosto, se essi fossero capaci di comprendermi, senza che io dicessi nulla; comprendere che qualsiasi mio gesto di reazione o minaccia di uscire violentemente da queste condizioni tornerebbe a loro svantaggio, a loro vergogna.

Sua sorella andava a trovarla col marito e coi figli, due gemelli stentati. Ilaria li tratteneva a pranzo, contenta di vederli sorridere e gustare i cibi. I casi di Adolfo non facevano mai parte dei discorsi di mensa. Si parlava di lui e dei figli di Ilaria o prima o dopo. Ma una volta Ilaria aveva pregato il cognato e la sorella di trascurare del tutto quell'argomento, non già perché ella volesse tacere delle proprie amarezze, ma perché si ripetevano sempre le medesime cose.

— Se questo è un malandare o, come tu, Andreina, vuoi chiamarlo, un malaugurato incomodo che non può aver fine, non pensiamoci più, non pensiamoci più.

Andreina corrugò la fronte chiedendole: — Ti senti forte abbastanza per importi una cosa simile?

— Ne avrai le prove — rispose Ilaria; e si portò alle labbra il bicchiere colmo di vino bianco, tutto fervido di bollicine che salivano.

Anche il cognato mostrò entusiasmo per quella decisione. Volle anzi che Ilaria vuotasse un'altra volta il bicchiere, d'un solo fiato, come sapeva far lui, in segno di allegrezza. Ilaria non si rifiutò: bevve lentamente chiudendo gli occhi, e quando li riaprì per deporre il bicchiere aveva la fronte umida di sudore.

Si alzò sospirando di soddisfazione, con un gradevole senso di inerzia per il corpo, nel sangue riscaldato, con una grande voglia di coricarsi. Sedette in una poltrona e vi rimase immobile, lasciando uscire dalle labbra semiaperte il respiro caloroso. Non riusciva a tenere gli occhi ben aperti né poteva chiuderli completamente.

— Che cosa ho fatto? — pensò — e mentre cercava di risollevare il capo, divenuto pesante e pieno di rumore, intravide Andreina e il cognato che accendevano una sigaretta.

Non udiva più le voci dei due piccini. Forse si erano addormentati sulla sedia, come facevano Renzo e Alberto quando avevano quell'età. Ma per lei, quei due figli che cosa ancora significavano? Erano vivi e morti al tempo stesso. Renzo aveva conosciuto una bella signora, maggiore di lui di alcuni anni e madre d'una bambina; se n'era innamorato e voleva sposarla. Alberto si era dato ai giuochi di carte e non aveva più un minuto di pace.

— Che cosa ho fatto? — pensò di nuovo Ilaria. — Quel po' di vino mi pone davanti in più lucida visione le mie miserie. Ma subito s'accorse che in quello stato di leggera ebbrezza, la cruda verità delle sue sofferenze e delle sue umiliazioni, quell'affanno triste d'ogni suo sentimento, diventavano sensazioni imprecise, come macchie d'una colorazione antica veduta dietro un velo.

Ricordava senza provare disgusto. In certi momenti tardava a persuadersi che l'intreccio dei fatti di cui i figli e il marito erano protagonisti appartenessero davvero alla sua vita. — Come se non fossi più io — pensò ad un tratto — e, piacevolmente rapita, rimase lungo tempo a contemplare nella sua mente il passaggio dei ricordi, dei motivi di rancore e di pena, ormai sprovvisti d'ogni potere nocivo.

La mattina dopo, la memoria di quello ch'era stato, le diede qualche istante di confusione, qualche fitta di paura. Promise a se stessa che un fatto di quella specie non si sarebbe mai più verificato e per legare in un modo impegnativo la sua parola ridisse mentalmente la promessa tenendo lo sguardo sopra un crocefisso.

Andreina e la sua famiglia partirono per una città delle Marche, dove il marito aveva trovato da occuparsi in qualità di segretario presso un possidente. Ilaria fu sola: non vedeva più nessuno. Adolfo aveva interrotto di comparire a colazione. Qualche sera ella portava una sedia sul balcone e stava in attesa di veder tornare il marito.

Egli entrava in casa con molto garbo evitando di fare inutili rumori: era discreto come tutti quelli che hanno la prepotente necessità di comportarsi a loro talento.

Ilaria resisteva al desiderio di farsi trovare nel corridoio e di chiedergli quando contava di mettere ordine e regola nei loro rapporti, richiamare a casa i figli e tenerli a freno. Resisteva perché immaginava subitamente a che cosa avrebbe condotto un simile tentativo. Visi sconvolti, parole insensate, ostilità gelida.

E Ilaria cercava l'amore del marito e dei figli nei ricordi dei primi anni di matrimonio e colmava la solitudine angosciosa del presente enumerando le possibilità di vita non attuate, rimaste nel fondo dell'animo come desiderî assurdi, idealità perturbanti. Pensava alle persone che avrebbe potuto incontrare, chiamare in casa, visitare. Si proponeva di cominciare la sera stessa, o la mattina dopo.

Bastava mettersi al telefono, fissare l'ora d'un appuntamento, accordarsi per un viaggio di qualche giorno. Era stata lei ad allontanarsi dalle famiglie di conoscenti, dalle amiche, da qualcuno che le aveva confessato di sentire una bruciante simpatia, un ardore di devozione per la serena bellezza dei suoi sguardi.

Dov'era, che cosa faceva tutta quella gente? In qualunque modo l'avessero accolta, lusingata, festeggiata, non avrebbero saputo procurarle il più piccolo piacere, la menoma distrazione. Perché ciascuno bada a quello che ha dentro di sé e si studia di tener lontano tutto quanto lo può infastidire.

Una curiosità silenziosa, appena avvertita, vi era in lei per la signora che si compiaceva della giovanile passione di Renzo. Avrebbe voluto vederla, di nascosto. E anche la piccina di lei, la figlia di un altro uomo alla quale Renzo recava in dono giocattoli e vestiti e faceva carezze. Ma questo era impossibile. Possibile era invece mettere in fuga, disperdere l'accasciamento trito e ostinato di quei pensieri bevendo qualche po' di vino bianco.

Da quella sera in cui aveva rovesciato il capo sulla spalliera della poltrona in balìa di quel lieve, morbido smarrimento, erano trascorsi parecchi mesi ed ella, nel frattempo, aveva ceduto altre due o tre volte alla vigile tentazione.

Stando in casa, passava molte ore del giorno in un salotto, seduta o distesa sui cuscini d'un piccolo sofà, facendo nulla; poi, d'improvviso, si guardava attorno stupita e insofferente della grande quiete della casa; andava in camera sua, indossava l'ultimo vestito portato dalla sarta e usciva a passeggio.

Gli abiti eleganti e costosi, ch'ella aveva cura di scegliere, le davano una strana illusione: immaginava di poter disorientare, sconvolgere le congetture dei vicini di casa sulla natura dei rapporti esistenti fra sé, il marito e i figli; se qualcuno era tanto insolente da compiangerla, che almeno non potesse fare a meno di ammirarla. Era l'estrema ambizione di cui ancora poteva adornare la sua persona; una vana e superba nota d'orgoglio.

Ma così le pareva di andare fra la gente con maggiore sicurezza e di far nascere in chi la osservava la ferma convinzione che era una donna a cui la vita non aveva negato nessuna gioia, non aveva nascosto alcuna possibilità di affermazione. La sua fiducia nel significato di una tale apparenza le metteva nell'animo una specie di esaltazione, qualcosa di simile alla coscienza di possedere un tesoro immenso, unico al mondo, di dominare una forza rudemente contraria.

Le soste momentanee davanti al banco dei bar, durante le passeggiate, o quelle protratte per mezz'ora negli angoli delle sale semibuie dei caffè aprivano nella sua mente dei vuoti incalcolabilmente vasti in cui i pensieri passavano e giravano senza generare rimpianti, leggeri, facili, senza ragione.

Ogni volta Ilaria pensava: "Ora basta, basta davvero. Non dovrei fare così, non dovrei. Ma, dopo tutto, sono più calma, qualche cosa dentro di me sorride, la tristezza se n'è andata, svanita, e mi pare di essere meno sola „.

Disegni di M. Vellani-Marchi. MARIO CASALINO



....Sua sorella andava a trovarla col marito e coi figli, due gemelli scialbi e stentati. Ilaria li tratteneva a pranzo contenta di vederli sorridere e gustare i cibi....

PAESI E COSTUMI

CASTELLI DI BOEMIA

Boemia e Moravia, paesi dei castelli. Pare che, fino a metà del Duecento, solo i principi avessero la facoltà, nella vecchia Boemia, di eriger questi loro ridotti e difese di pietra selvaggia. Poi l'uso s'estese di fatto, e più tardi di diritto, a tutti i signori che fossero in grado di profittarne. E negli ultimi secoli del dominio absburgico, questa d'avere un castello in Boemia o in Moravia, e di rifugiarvisi in lunghe villeggiature — il cui più fastoso passatempo erano le immense e sonore partite di caccia, con magnifico stuolo di invitati, di battitori e di cani — fu la moda aulica per le grandi famiglie dell'Impero.

Oggi le grandi famiglie (quelle che, in una ventina appena, eran proprietarie di circa un terzo di tutto il territorio nazionale) sono state spogliate dalle leggi della Rivoluzione repubblicana, ond'è uscito il mosaico della Cecoslovacchia. E alcune di esse vivono ancora qui, talvolta relegate appunto in qualcuno di cotesti castelli, a rimpiangere ciò che non tornerà mai più. Ma molte altre si sono disperse: e di queste i vecchi castelli son finiti spesso nelle mani dello Stato, o d'altri enti pubblici. Più agevoli, d'accordo, a visitarsi, con un permesso o una piccola mancia: e lo spettatore, ossia il viaggiatore, n'è ben contento. Ma altra cosa fu per i privilegiati, fino a pochi lustri addietro, essere ammessi nell'intimità della vita castellana, che ancora orgogliosamente vi si perpetuava; e altra cosa è l'inoltrarsi oggi per tutte queste scale scoscese, passaggi bizzarri, angoli fantasiosi e stragrandi sale deserte, con la guida del solito custode che fa tintinnare le chiavi, borbottando le stanche litanie d'un passato morto.

Vero è che la vita è tutt'altro che morta nel gran castello di Praga il quale ha dato il suo nome a un quartiere intiero, Hràdciany, e sovranamente domina il panorama dell'incantata città, da qualunque parte lo si contempli. È una reggia che ha pochi confronti al mondo: eretta, come la più parte delle grandi opere architettoniche, non da un artista né da un'età, ma dai secoli. Pare che la sua lontanissima origine si debba alle fortificazioni piantate, mill'anni fa, sulla spianata in cima all'altura che sovrasta la Moldava ("Hràdciany„ deriva da "hrazenà„, che vuol dire bastione, trincea): costruzioni in legno, e poi in pietra, che a poco a poco, adeguandosi alle cresciute e mutate esigenze, hanno fatto d'un'opera militare uno splendente palazzo di sovrani. Qui è, in realtà, la testimonianza di tutti i principi, re e imperatori, appartenenti a tutte le dinastie. Per l'attività più o meno fervida di tutti costoro, il castello s'è esteso, trasformato, sovrapposto a se stesso in infiniti strati, le cui ricerche e periodiche scoperte fanno la delizia degli archeologi (in gran voga, si capisce, anche qui). Hràdciany è, oggi, una cittadella e una reggia: con nel cuore lo stupendo tempio di San Vito, ch'è poi la cattedrale di Praga; e, tutt'intorno, l'interminabile sviluppo de' suoi edifici giganti, che guardano sulla città sorridente al cielo imbronciato, o aprono l'innumerevole serie delle loro finestre negli stupefatti cortili, vasti come piazze.

Come nella gran maggioranza delle architetture di Praga — a cui la Controriforma cattolica apportò tanta arte latina e italiana — anche in queste di Hràdciany si conciliano col gotico i più svelti influssi del nostro Rinascimento, e i più ricchi doni del nostro barocco. Gotico è il tempio di San Vito; e nella cosiddetta sala del re Vladislav, che ha una superficie d'oltre mille metri quadrati, sono stati felicemente riscoperti i floridi rami delle vôlte medioevali a crociera. Ma la severità del nostro Cinquecento e, più, il fasto del Seicento nostro, trionfano definitivamente nelle linee delle facciate, negl'interni regali e imperiali, nelle sculture e nei dettagli decorativi, e soprattutto nello spirito di magnificenza, che par dilatare quest'atmosfera. Adesso, come si sa, nel castello, agli Absburgo spodestati e alla loro Corte s'è sostituito il presidente Masaryk con la grigia schiera delle sue burocrazie. Ma l'ambiente è immutato, i costumi e le andature borghesi non riescono a contaminarlo: e, girando per queste sale e per questi cortili, il raffronto che vien più naturale è forse quello col Vaticano.



La Sala del Re Vladislav nel Castello di Hràdciany.

Dicono che il castello di Konopistce, a una cinquantina di chilometri da Praga, ne' bei giorni di primavera, quando i cespugli fioriscono in riva al lago, sia ridentissimo. Io l'ho visto d'estate, sotto una gran nuvolaglia; e forse anche per questo m'è apparso come una tetra dimora. La dimora prediletta del nemico nostro assassinato a Serajevo, Francesco Ferdinando, arciduca d'Austria ed erede al trono.

Il castello, costruito nel Trecento, ma rifatto e ammodernato e imbiancato e reso comodamente abitabile, con un metodo e un ordine un po' pedanteschi, ostenta le sue torri rotonde e incappucciate dai tetti a cono, nel mezzo d'un gran parco folto e, adesso, desolato. I suoi cortiletti gli dànno, all'interno, un po' l'aspetto d'una prigione. Invece, era il nido del falco: o, se si preferisce, d'un duro signore feudale, le cui passioni furono, senza dubbio in attesa di meglio, l'armi e la caccia.

Dimora montana e selvosa, e perciò piena di legno: in legno le molte scale e scalette dalle pareti tappezzate di piccole stampe innumerevoli e che, rappresentando tutte un guerriero a cavallo, paion sempre la stessa, con minime variazioni, come dire le mille pellicole d'un *film* per lo studio dell'equitazione; in legno il rivestimento interno delle sale e i pavimenti, e i soffitti; chiaro e lucido legno, simile, per intenderci, a quello che a Trieste adorna le sale nel castello di Miramare: legno nordico, legno un po' da birreria, ma insomma legno che tien caldo, invitante, e "confortabile„. Il quale ultimo senso poi aumenta alla vista delle stufe monumentali di cui ogni ambiente è fornito, promettendo asilo e tepore.

Non tutti gli appartamenti si posson visitare: ma si visitano alcune fra le più significative collezioni del maniaco arciduca. Per esempio, la collezione d'armi di tutt'i tempi e modelli, dalle alabarde ai fucili, dagli archibugi ai cannoncini e alle bombarde, dalle pistole e dai pugnali alle spade; e armature d'uomini, e di cavalli, alcune preziosissime per cesellature; e anche una stanza piena di strumenti (è un gusto come un altro, non raro tra i popoli del Nord) di tortura. Un'altra collezione curiosa è quella delle corna: ce n'è, per sale e sale, di tutte le bestie e di ogni dimensione; assicurano che l'arciduca fosse un terribile macellatore di selvaggina, e i trofei delle sue cacce, con le date d'ogni bel colpo, son messi in bella mostra. Terza e più strana collezione: quella d'immagini di San Giorgio. Immagini di tutte le specie: in pitture e in sculture, specie di legno, policrome; sculture più o meno artistiche e rozze sculture popolari; barocche e gotiche; raffinate e primitive; San Giorgi mistici e San Giorgi bonaccioni; alcuni dall'aspetto così militaresco da parer truculenti, altri in cui la soavità del santo prevale decisamente sulla fierezza del guerriero; sicché mentre uno immerge feroce la lancia nelle fauci del dragone, un altro gliela insinua con cautela fra i denti, come fosse uno stuzzicadenti. Da che mai fu spinto, Francesco Ferdinando, a una collezione di questo genere? Dice il custode che ci accompagna: l'arciduca volle gareggiare col Re d'Inghilterra (quale? re Giorgio?) che ne faceva una eguale. Spontaneamente torna alla memoria la storiella di Mark Twain, di quei due tali che gareggiavano nel far collezioni di "echi„, e per acquistare a prezzi folli, in tutte le parti del mondo, tutte le grotte, le rocce e le montagne dove trovavano un'eco, si rovinarono a vicenda.

Senonché, Francesco Ferdinando non si rovinò per questo. D'altri piani, e d'altri propositi, debbono esser stati testimoni le

mura tra cui ci aggiriamo. Il custode assicura che, in un appartamento non visibile, si conserva ancora una collezione, di stampe serie e caricaturali, relative al Risorgimento Italiano. Italiano: la parola che fu l'incubo del futuro imperatore. Per questo egli aveva tracciato di qui, nei lunghi colloqui con la morganatica sposa boema, il suo progetto della divisione dell'Impero in tre. Austriaci, Ungheresi e Slavi: l'aquila divenuta tricipite, spezzando per sempre le velleità cecoslovacche come quelle serbo-croate, avrebbe garantito allo Stato la compattezza di ferro che gli bisognava per la lotta da intraprendere contro di noi.

Usciamo. I viali del parco dove le foglie morte gemono sotto i nostri piedi, da diciott'anni non hanno più conosciuto i passi dell'arciduca. C'è, in una piccola spianata accanto all'ingresso del castello, una *Via Crucis* rustica, davanti a cui Francesco Ferdinando, di ritorno dalla caccia, si scopriva e si segnava. Scendiamo al lago, tutto quiete, fra il silenzio, delle alture che lo cingono. Anche queste acque paiono morte. Hanno inghiottito il sogno dell'erede?

"Andate a vedere Karluv Tyn!" È una esortazione che i Cechi fanno all'ospite con qualche orgoglio. Si tratta d'un altro castello costruito nel cuore della vecchia Boemia, alla fine del secolo decimoquarto, da Carlo IV imperatore: e a contemplarlo dal difuori confessiamo che sarebbe difficile immaginarlo più scosceso e dirupato, inaccessibile e fantastico. Impressione che aumenta, se è possibile, al primo accedere ne' suoi recinti, e nell'andare e venire fra le sue terrazze, le sue gradinate e i suoi angiporti. Purtroppo la delusione si ha all'interno. Dove tutto è stato rimodernato e abborracciato, con l'aria, che è il colmo, di voler rifare l'antico: rari gli ambienti in cui qualche residuo d'affresco, qualche vecchio quadro anche italiano, attesti le origini delle mura auguste; e proprio queste residue testimonianze son quelle che dànno più atroce spicco alla paccottiglia delle manipolazioni recenti. Anche Karluv Tyn adesso appartiene allo Stato.

Dunque visiteremo, piuttosto, qualche castello privato. A Praga, subito fuori dell'abitato, c'è il cosiddetto Castello di Troja. Costruito alla fine del '600, dal conte Vojtech Sternberg, rassomiglia decisamente ai palazzi delle nostre ville di quel secolo. Solo che con la sua facciata, d'un sobrio stile Rinascimento, fa qualche contrasto la grande scalea d'ingresso, d'un barocco appesantito e un poco sforzato da un gusto più tedesco che slavo, e agitato dalle lotte dei giganti che s'azzuffano sui grossi parapetti. All'interno le sale vastissime, e quella centrale immensa, sono state affrescate nella maniera scenografica che appunto si predilesse in quel secolo fra noi: e difatto ne sono autori, con un Abraham Godin, i fratelli Marchetti, italiani. Ma anche questo castello non è più abitato: adesso le sale sono invase dalle impalcature d'una schiera di muratori e pittori, che vi stanno eseguendo restauri: per conto di chi? Nel parco attiguo, già spogliato dall'autunno devastatore, una birreria fa placidamente i suoi affari; e, quando il tempo lo consente, le coppie praghesi v'accorrono per far l'amore....

I Cecoslovacchi tengono anche ad avvertire gli ospiti che il mondo si è, fino ad oggi, stranamente ingannato nel credere che Napoleone abbia combattuto, in Moravia, una grande battaglia ad Austerlitz. Austerlitz non esiste: esiste, presso lo storico campo, una piccola e bella città il cui nome genuino è Slavkov. E a Slavkov c'è un castello secentesco, contornato da un'altra voluttuosissima villa.

Panciuto castello, castello sinuoso e biondo, una volta tanto, come i nostri belli edifici romani, quali altri artisti venuti dall'Italia l'hanno concepito con sì piena beatitudine, come se si fossero portati appresso, fin qui, il loro sole? Qui sì la vita doveva essere amabile. Queste linee tondeggianti, questi ornati femminei, queste molli volute, queste statue morbidamente collocate in mezzo alle aiuole, questa corte d'onore per cui ascendiamo agli appartamenti deserti, quest'aule nude di mobili (i proprietari, non si sa perché, non vi tornano da anni) ma strapiene di calde pitture, cantano ancora il placido poema del benessere pago di sé. Vi si respira tuttora il Settecento della tradizione, o se preferite della maniera: pacifico, musicale, intento a godersi i beni spiccioli dell'esistenza. Tutto era arrangiato per assicurare cotesta esistenza, di qua e di là dalla morte; una bella cappella, vasta come una chiesa; e saloni e sale da pranzo e alcove e ritrovi di diletto, e stanze per una immensa servitù. In una grande sala c'è, ancora intatto, un teatrino, col suo palcoscenico, la sua bocca d'opera, una scena con prospettiva lillipuziana, e perfino alcuni minuscoli mobili nel mezzo: evidentemente, per marionette (che questi paesi hanno sempre amato).


Austerlitz (Slavkov). - Ossario dei Caduti nella battaglia napoleonica

Insomma, l'atmosfera di quest'altro castello abbandonato sente addirittura l'innocenza. E si ripensa alla frase di Talleyrand: "chi non è vissuto nell'*ancien régime*, non sa quel che sia la dolcezza del vivere". Il guaio si è che noi sappiamo su che edificio sociale riposava quella "dolcezza": abbiamo visitato un'ora prima, a Brno, i sotterranei dello Spielberg.

L'armate che, a quel regime, dettero il crollo definitivo, hanno combattuto qui presso. Il campo di battaglia d'Austerlitz è a un passo. Oggi non è se non una distesa verde, con un piccolo rialzo che la domina alquanto. Sul rialzo è stato eretto, una ventina d'anni addietro, ossia durando l'Impero, un ossario in stile press'a poco floreale, vasto e orribile: una specie di piramide dalle linee curve, sormontata da un Crocifisso che apre le braccia sul campo dello scontro. A ognuno dei quattro punti cardinali, sotto il Crocifisso, parole del *Dies irae* lanciano il loro appello:

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulchra regionum
Coget omnes ante thronum.

Certo, il giorno della Resurrezione, qui sarà spettacolo grosso.

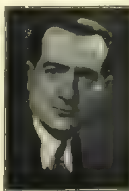
Alla cripta si accede per un arco basso e schiacciato, sorretto da due statue pensose, e fiancheggiato da quattro targhe ovali, con scritte in ceco, in russo, in tedesco, e in francese: la lingua del luogo, e le lingue ufficiali de' tre eserciti combattenti, ora affratellati nella morte. Ma l'interno della cripta, col suo altare brullo, e le sue decorazioni pittoriche da *dancing* balneare 1910, è ancora più orribile. Nel centro del pavimento, un'apertura rotonda immette all'ossario.

"E questa cassa da una parte, cos'è?" È socchiusa; si può sollevare il coperchio. Piena d'ossa e di teschi. Sono i resti umani che, ancora, dopo più d'un secolo, i contadini trovano sotto i loro strumenti di lavoro, arando e coltivando i campi; e vengono a portare qui, per seppellirli, di tanto in tanto, con gli altri.

Si va alla birreria campagnola costruita dietro l'ossario, per cercare qualche cartolina? Oggi c'è un po' di sole; e, intorno al monumento, bambini e bambine d'una scuola di Slavkov son venuti a fare il gran chiasso sull'erba.

SILVIO D'AMICO

IL *SUCCESSO* DI UNA NUOVA OPERA ITALIANA IN GERMANIA


Livio Luzzatto.

Il teatro Municipale di Friburgo (Baden), che rappresenta una specie d'avamposto della cultura tedesca verso il mezzogiorno, si è assunto il compito di tenere a battesimo, primo fra tutti i teatri d'Europa, l'opera *Judith* del compositore italiano Livio Luzzatto.

La prima rappresentazione, alla quale assistevano numerosi direttori di teatro, concertatori d'orchestra e critici musicali convenuti anche da centri lontani, si è svolta fra il consenso del pubblico che gremiva il teatro. Del successo caldissimo dell'opera — la quale si avvicina in certo modo all'oratorio scenico secondo la visione di Händel — sono un indice eloquente le chiamate: trentasei, di cui una ventina alla fine dello spettacolo. La stampa tedesca è unanime nel riconoscere i pregi della partitura e specialmente dei cori, di magnifico effetto. Esecuzione eccellente da parte dell'orchestra diretta dal maestro Balzer e della soprano Edit Maerker che ha espresso con ardore veramente biblico il tormento e il sacrificio della protagonista.


Judith di L. Luzzatto al Teatro di Friburgo.

SPORT

LO SCRITTORE SPORTIVO E LO SPORTIVO SCRITTORE

Dev'essere sorto un grosso malinteso: sentendo ripetere un po' qua un po' là che lo sport in Italia mancava di una sua letteratura ecco più di un atleta gettarsi sulla carta — pennino nuovo e calamaio pieno — convinto di esser lui l'uomo chiamato da Dio a colmare la lacuna. Qualcuno, prudentemente, ha affidato il suo taccuino, diario o libriccino dei cari ricordi ad altri più ammalizzito di lui nel maneggio della penna, ma se la forma, in questi casi, è stata migliore, il contenuto è rimasto lo stesso. Basta fermarsi avanti alla vetrina di un libraio o trovarsi ad aspettare l'autobus vicino a un'edicola per formarsi un'idea del considerevole numero di queste opere ed operette che, forse, la pretenderebbero ad esemplari di letteratura sportiva. Già qui, altra volta, noi avemmo occasione di toccare questo delicato tema a proposito di un libro uscito sotto il nome vistoso di Alfredo Binda, e poiché di quel libro non si poteva, purtroppo, dire un gran bene, nutrimmo l'ingenua speranza che l'esempio non sarebbe stato seguito. Spieghiamoci: non fu un'eccessiva importanza annessa al nostro modesto parere che ci fece sperar tanto, ma la conoscenza di altri giudizi veramente autorevoli dati da persone che alla letteratura sportiva s'interessano e che la vorrebbero in tutto e per tutto degna dello sport italiano. Facile è illudersi su certe faccende: a quello di Binda altri libri hanno fatto séguito e, qui sta il male, in nulla più belli e più interessanti. Ora vedendone tanti e tanti in giro, alcuni di rispettabile mole altri poco più che opuscoli, vien fatto di chiedersi: ma a che cosa servono? La risposta è facile almeno per chi ricorda l'ammonimento del poeta: *il fare un libro è men che niente — se il libro fatto non rifà la gente.* Si obbietterà che un volumetto dove per sommi capi son rese note le gesta del ciclista Tizio, dal calciatore Caio o del pugile Sempronio, non ha obbligo di rifar nessuno e che nel valore documentario sta ogni sua ragion d'essere. Noi invece non la pensiamo così. Noi crediamo fermamente che sulla attività sportiva dell'Italia di oggi vi sia qualche cosa di più importante da dire che non sia lo sgonfiamento di una gomma capitato, poniamo, a Guerra nel Giro della Toscana; crediamo che alla nostra attuale vita sportiva sia possibile ispirarsi per creare veramente qualche opera bella e nuova. Vi è una poesia dello sport che già a suo tempo dimostrarono di aver inteso Emilio De Martino con *Il cuore in pugno* e Bruno Roghi con il suo fantasioso libro *La palla della Principessa*; più recentemente Franco Ciampitti con *Novantesimo minuto* ha dato un romanzo che sotto certi aspetti si accosta a quel che noi intendiamo per letteratura sportiva. Capolavori codesti? No, ma opere che possono bene indirizzare chi, potendolo, vuol contribuire con la sua funzione di scrittore ad esaltare la bellezza dello sport, la sua risanatrice azione morale e — perché no? — anche sociale. È il poeta insomma che manca o che se anche c'è non è ancora saltato fuori. Se dovessimo domani riconoscerlo in un atleta nessuno ne proverebbe più gioia di noi, anche perché pensiamo che sarebbe la sua una poesia veramente vissuta e sofferta; ma oggi, stando le cose al punto che sono, ci pare meglio non distrarre, per dubbie speculazioni editoriali, gli uomini dello sport dall'esercizio loro. Meglio lasciarli alle loro piste, ai loro ring, ai loro campi di gioco, meglio per loro e meglio anche per la massa dei lettori, che dopo esser caduta tante volte in inganno finirà per svogliarsi e negherà magari domani la sua attenzione e il suo consenso a quel libro che pur ne sarà davvero meritevole.

PUGILATO

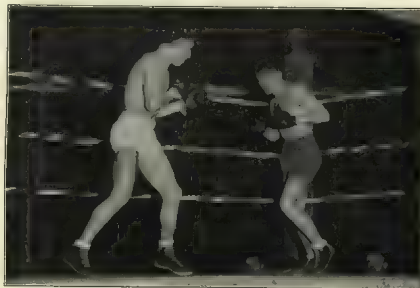
Anacleto Locatelli a Milano

La vittoria che Locatelli ha riportata su Orlandi era, si vorrebbe dire, nell'ordine naturale delle cose. Non è dunque del risultato in sé stesso che può essere rimasto meravigliato l'intenditore, ma, assistendo all'incontro, del modo col quale il risultato è stato conseguito. Perché Locatelli non ha trovato innanzi a sé un ometto rassegnato alla sconfitta, intento sin dall'inizio a difendersi soltanto per uscirne nel modo meno disastroso, ma un giovane deciso a battersi con un fegataccio grosso così, animato da una grande speranza di vincere e, per di più, magnificamente preparato alla grossa battaglia. Da un tal gagliardo stato d'animo ha avuto origine la bellezza dell'incontro: se Orlandi non avesse sfoggiato tante magnifiche doti di temperamento sarebbe mancata a Locatelli la possibilità di far vedere quale sia oggi il suo reale valore. Tuttavia Orlandi non è riuscito, neppure per un momento, a mettere in imbarazzo Locatelli, e quelli che fino alla settima ripresa vedevano nella situazione pari dei due avversari il segno di un interrogativo, hanno poi, all'ottava, compreso che si trattava soltanto di sapiente amministrazione usata dall'ex-campione d'Europa nel distribuire la propria energia e l'interrogativo si è cambiato in esclamativo. Il segno peculiare del valore di Locatelli è per noi tutto nella fusione perfetta di due grandi qualità: la guardinga tattica e l'impulso aggressivo.



Le partite natalizie di calcio. - La Coppa Internazionale Cappelli vinta dalla *Roma*: S. E. Arpinati consegna il trofeo ai vincitori. *(Bruni)*

Si è detto e ridetto dagli intenditori che Locatelli non ha pugno, come si dice in gergo pugilistico; ammesso che sia così, noi saremmo tentati ad arrischiare l'ipotesi che una tale manchevolezza si risolva per lui in un autentico beneficio. L'uomo che ha pugno (Domenico Bernasconi informi) vive talvolta tutto un incontro nell'attesa di piazzare il colpo decisivo e quando non ci riesce la partita è inesorabilmente perduta; Locatelli in una tale attesa non s'isterilisce, sa di non avere che scarse possibilità soporifere e pone la vittoria sul solido piedestallo della tecnica e dell'intelligenza. Chi l'ha visto contro Orlandi, al Palazzo dello Sport, ha sentito il fascino dell'armonia locatelliana, sempre più affinata anche se istintiva, e ha riconosciuto in Locatelli il pugile perfetto. Ecco perché il verdetto che gli dava la vittoria è stato accolto senza ombra di contrasto anche dagli "orlandiani„ orgogliosi, giustamente, della bella prova sostenuta dal loro beniamino. Abbiamo detto "dagli orlandiani„ perché anche questa volta i sostenitori erano divisi in due netti campi: stavano appollaiati nelle ampie gallerie del Palazzo, l'uno accanto all'altro, ma nondimeno la passione li divideva cosicché i "dài Orlandi„ e i "forza Cleto„ si accendevano qua e là come razzi luminosi durante lo svolgimento di una battaglia.



L'incontro pugilistico Locatelli-Orlandi al Palazzo dello Sport di Milano: all'ottava ripresa Locatelli inizia il "serrate„ che dovrà dargli una netta vittoria. *B.F.A.*

Suscitare intorno a un incontro di pugilato tanto interesse non è oggi cosa facile, ma *Piccolo Ring* riesce a compiere ancora di questi prodigi e a far sentire al pubblico la passione per dei combattimenti organizzati con passione. Quel piccolo signor Negri che riesce a far muovere tanta gente fa pensare a un fiammifero che accenda una polveriera. Ma questa è altra storia sulla quale torneremo quando parleremo dei pregi e difetti degli organizzatori italiani nel campo pugilistico.

PALLA OVALE

Il Campionato Nazionale di Palla Ovale non possiamo seguirlo tappa per tappa perché (parliamo piano che potrebbe sentirci) quella strega di palla rotonda ha le sue giuste esigenze, si fa forte del favore della folla e la sua parte di spazio, su quest'esigua pagina, la vuole tutte le settimane. Comunque la competizione sarà seguita nei suoi episodi salienti con la speranza che il lavoro assiduo di propaganda che sta svolgendo la F.I.P.O. dal giorno della sua recente istituzione, sia proficuo tanto da dare al *rugby*, al più presto, una sicura popolarità. Le squadre che partecipano al torneo sono sette soltanto, ma vi sono, oltre ai Gruppi Universitari Fascisti di Genova, Napoli, Padova e Torino, dei nomi già consacrati alla notorietà: gli *Amatori* di Milano, il *Rugby Roma*, la *Bologna Sportiva*.

Dato il valore di queste compagini, il risultato di questo primo Campionato a girone unico non appare troppo problematico: si può facilmente prevedere in quali mani andrà a finire il titolo. Tuttavia, poiché la parte della facile sibilla è in tutti gli sport assai difficile, contentiamoci di vedere le cose al punto in cui sono senza andare a scrutare l'orizzonte. In testa allo specchietto della classifica (gli appassionati sperano che diventi lo specchio ustorio capace di accendere l'entusiasmo delle masse) c'è oggi il quindici dell'*Amatori Milano.* Posizione di netta prevalenza. Segue *Bologna Sportiva* che alla seconda giornata ha inchiodato il *G. U. F.* di Torino con un 25-0 molto significativo anche indirettamente per i milanesi che troveranno probabilmente negli emiliani l'ostacolo più difficile da superare. *Roma* e *G. U. F. Genova,* seguono nell'ordine i due squadroni di testa.

I G. U. F. di Padova, Napoli e Torino chiudono la limitata schiera.

Limitata, ma appunto per questo meritevole di simpatia e di interessamento; sono le avanguardie, anche nello sport, che compiono le maggiori fatiche e ne ritraggono pochi frutti, sono i primi combattenti ai quali bisogna guardare per non confonderli, come talvolta anche fuori dello sport avviene, con tutti gli altri che verranno poi camminando sicuri sulle loro orme.

zam



La Palla Ovale: ecco una nuova causa di "tifo„ per gli sportivi italiani. *(B.F.A.)*

LE ERESIE DI BERNARD SHAW

E I SARCASMI DI MAUGHAM

Londra, dicembre.

Il salotto di una signora è sempre il miglior barometro delle chiacchiere del mondo. Poiché il signor marito è membro della Camera dei Comuni non si può fare a meno di parlare di debiti all'America. Dice qualcuno: "Tutta l'Inghilterra freme di indignazione.... „. Dice un altro signore: "L'Inghilterra se ne infischia. Il popolo, l'opinione pubblica, la nazione! Generalizzazioni che fanno comodo ai titoloni della stampa gialla. È ora di smontare la favola dell'animale politico. Per lo meno in Inghilterra. I debiti di guerra e tutto il resto sono faccende che riguardano il governo; e se il cittadino dovesse preoccuparsene personalmente a che varrebbe che gli domandassero di aver fede in un governo democratico "espressione della nazione „?... „. Qualcuno tossisce prudentemente, e la signora si affretta a offrire un'altra tazza di tè. Ma in sostanza qui sono tutti di un parere sui debiti di guerra. Pagare sì, perché i debiti l'Inghilterra ha l'abitudine di pagarli — buon nome commerciale, eccetera — ma quanto a quei cari cugini dell'altra sponda dell'Atlantico, ecco, veramente! Gente difficile a capirsi, insomma. Moratoria Hoover, Losanna, conferenza economica mondiale, il millennio che sta per spuntare; e poi.... si ricomincia da capo, come prima, anzi peggio di prima. Chi ha avuto ha avuto, e chi non avrà più stringa la cintura e continui a pagare lo Zio Sam. C'è da far perdere la fede anche al più caldo apostolo della fratellanza anglosassone. Dice un signore che conosce la storia: "Si ricordano gli Stati Uniti del '90 quando avevano portato via Cuba alla Spagna? Allora la Germania aveva invitato l'Inghilterra ad andare in soccorso della Spagna; e la flotta britannica avrebbe potuto allora mangiarsi la flotta degli Stati Uniti in un boccone, e il Giappone era pronto a prestare una mano nel Pacifico.... Ma l'Inghilterra aveva rifiutato l'invito della Germania; e hanno mai gli americani calcolato in dollari quanto valesse quel rifiuto dell'Inghilterra? Si ha la memoria corta in America. I prestiti di guerra erano il contributo degli Stati Uniti alla guerra durante i primi quindici mesi della loro partecipazione al conflitto; e quei prestiti, dopo tutto, erano nient'altro che i profitti che gli Stati Uniti — operai, industriali e fisco — avevano fatto a spese degli Alleati prima di partecipare alla guerra.... Nipoti di Shylock i Congressisti americani! Ma se John Bull si metterà di ripicca con delle rappresaglie doganali li avran da scontare cari questi venti milioni d'oro! E quei cari economisti della *Carnegie Corporation* che proprio ora hanno pubblicato un libro "per interpretare i problemi correnti dell'economia al popolo americano „ e in ben 500 pagine hanno dimostrato che gli Stati Uniti hanno tutto da guadagnare da una remissione dei debiti!

Well, my dear, parliamo di qualche altra cosa. È entrata Mrs. Claxon di Philadelphia, e a Londra si è sempre cosmopoliti. Conoscete l'ultima novità di Bernard Shaw? Non ancora? Non dovete perdere quest'occasione di essere *shocked* fino alla punta dei capelli. Si intitola *Le avventure di una ragazza negra alla ricerca di Dio.* No, non è una commedia. È un libro religioso, anzi, antireligioso. Sono appena 75 pagine, ma ne leggerete di tutti i colori. È la storia di una ragazza negra educata all'amor divino da una missionaria protestante, che ora vuole andare a trovare Dio e lascia la sua foresta per un lungo viaggio. Naturalmente il libro non sarebbe di Bernard Shaw se la ragazza negra c'entrasse sul serio; ma durante il suo avventuroso viaggio metafisico la fanciulla incontra Noè, gli Ecclesiasti, i Profeti, Gesù, Maometto e un buon numero di filosofi che predicano tutti il vangelo di Bernard Shaw; e finisce per sposarne uno che ha i capelli e la barba rossa di Shaw giovinetto nella casa di Voltaire. Se non avete capito niente c'è in fondo al libro una prefazione che serve come interpretazione ai discorsi tenuti nei capitoli precedenti, e vi dice cose strabilianti: che la Bibbia è un librone assurdo, che le sue concezioni del cosmo e della vita sono una favola ridicola, e le persone che hanno basato la loro educazione sulla Bibbia sono così male informate da essere totalmente inette ad assumersi la responsabilità di genitori e persino quella di elettori politici....



Bernardo Shaw è stato negli scorsi giorni a Napoli: eccolo in una sala del Museo Nazionale, in cerca forse di nuovi motivi per la sua corrosiva dialettica di vecchio "bambino terribile „. *Carbone*

Si chiacchiera con abbondanza del libro di Bernard Shaw. Per tutta la vita Shaw si è dilettato a camminare sui piedi delle convenzioni e delle convinzioni inglesi. La sua celebrità è in primo luogo quella di una pila letteraria che ha scaricato innumerevoli *shocks* al pubblico del suo e degli altri paesi. Uno scrittore insomma che ha applicato il *castigat ridendo* alla ennesima potenza, e continua a burlarsi dei fanti e dei santi anche quando alla gente morigerata sembra che egli esca alquanto dai limiti. Poco importa quello che accade nel libro; l'importante è come accade; e Dei e Profeti sortono dalle mani di Shaw conciati per le feste. E se la Bibbia e i Vangeli e tutta la dottrina di Gesù non valgono più niente è tutta colpa di Gesù e dei suoi Apostoli. "Gesù aveva avuto il torto di scegliere i suoi Apostoli molto male, ammesso che li avesse scelti affatto. „ Per Bernard Shaw gli Apostoli valevano poco più di quei ridicoli predicatori che alla domenica predicano la fine del mondo dai loro trespoli in Hyde Park presso l'angolo di Marble Arch. "Giuda era il solo dei Discepoli che avesse mostrato di possedere un grammo di buon senso „; e il concetto di cristianità si è guastato perché Paolo e gli altri Apostoli ancora credevano agli Dei alla maniera di Noè, dopo che Gesù aveva loro insegnato una più spirituale concezione di divinità. "Nessuno degli Apostoli si era elevato sopra il livello di Noè; e il risultato è stato che il grande progresso fatto da Gesù è stato annullato e la storia del Cristianesimo è stata costruita sugli altari sacrificali di Jehova con Gesù per sacrificio. „ Per esempio, dice Shaw, la morte di Gesù non ha servito ad altro che a volgarizzare la sua reputazione e oscurare la sua dottrina; ed è una vera sfortuna che la Croce e gli altri strumenti della sua tortura siano divenuti simboli della fede cristiana. "La Crocefissione divenne così per la Chiesa quello che può essere la Camera dei Supplizi per un vecchio museo: un'attrazione per i bambini e per gli adulti fanatici e psicopatici. „ (Ah, che bestemmie, Bernard Shaw! come si fa a dimenticare che la Crocefissione era stata un'attrazione anche per San Francesco di Assisi, e Frate Angelico, e Santi ed Eroi e artisti innumerevoli di ogni età?) Ma il fatto, ci dice Shaw, è stato "ulteriormente complicato dal fatto che Gesù stesso, mosso a compassione dalla vista della crudeltà umana e dell'umana miseria e follia e dalla incapacità politica e fors'anche dall'adozione dei Discepoli e della moltitudine, si lasciò convincere da Pietro che Egli era il Messia e che la morte non gli avrebbe impedito di tornare a giudicare il mondo e stabilire il suo regno sulla terra per tutti i secoli „.

Nel salotto non si sa se scuotere la testa o sorridere. Perché vi sono due temi che ogni scrittore inglese considera *tabù*: Iddio e la Bibbia. La Bibbia perché fa parte del bagaglio delle tradizioni nazionali; e Dio perché *God and Country*, come dice il proverbio, Dio e Patria sono al di sopra di ogni discussione (e non soltanto in Inghilterra, ma in qualunque paese). E quel mattacchione di Shaw dice che "i Dieci Comandamenti sono in assoluto controsenso con la civiltà moderna.... „.

Un signore ha osservato che in questa sua senile età Bernard Shaw fa come i monelli che scrivono col carbone delle parolaccie sconce sui muri per il solo gusto di fare una birichinata.... Ma quando si comincia a spettegolare di scandali, più se ne parla e più ci crescono in bocca, anche se si tratta soltanto di scandali letterari. Siete stati a vedere l'ultimo dramma di Somerset Maugham? S'intitola *For service rendered*, per servizi resi alla Patria, e manco a dirlo si parla della guerra e del dopoguerra. È la tragedia di una famiglia inglese di ricca borghesia, padre, madre, figli e vicini. Il padre, l'avvocato Ardsley, mette in pace la sua coscienza enunciando con solennità delle frasi fatte sul dovere, sulla patria, sulla necessità di mantenersi attivi nei momenti di crisi e simili argomenti da caffè di provincia. Il figlio Sydney è un cieco di guerra che a poco a poco si è rassegnato a sfruttare nel miglior modo possibile la sua di-

sgrazia. Dice che "essere cieco è una sorta di occupazione come qualunque altra „; e durante lo svolgimento del dramma siede nella sua poltrona facendo calzette e lasciando cadere goccie di vetriolo sul dramma che si sviluppa attorno a lui. Sua sorella Eva aveva perduto il fidanzato nelle Fiandre, ma il suo ideale di felicità era risuscitato in un ex ufficiale di marina che dopo il congedo aveva investito la capitalizzazione della sua pensione in una rimessa d'automobili i cui affari vanno troppo male per lasciargli tempo di pensare ad Eva, la vedova dell'ideale. Un'altra sorella, Ethel, s'è sposata durante la guerra ad un "eroe„ che nei tempi della pace s'è rivelato nulla più che un mantenuto della moglie, ubriacone e sensuale, che fa la caccia alla più giovane delle cognate, Lois, la quale cerca di difendere la sua vacillante virtù dagli attacchi del cognato e da quelli di un vecchio che le offre ampie ricchezze come compenso di una tramontata gioventù. Resta la madre, malata di cancro, unica creatura che non porti alcuna tragedia nel cuore, e che cerca di sminuire la tempesta ripetendo che le sue figlie sono grandi abbastanza per badare ai fatti loro. Il primo dramma ad avviarsi alla catàrsi è quello di Eva. La zitella al limite della gioventù lotta disperatamente per non lasciar cadere il suo sogno di felicità. Per realizzarlo offre all'ex ufficiale di marina del denaro per rimettere a sesto i suoi affari; ma questi che sa di avere varcato i limiti dell'onesto per sottrarsi all'arresto si suicida. "Un bravo ufficiale ma un pessimo uomo d'affari„ sentenzia il signor Ardsley padre, e il cieco commenta: "Bravo, papà, lo si potrebbe mettere come epitaffio sulla sua tomba.... „. Eva, impazzita, entra in scena vestita come Ofelia per attendere il fidanzato che non verrà più; e Lois, spaventata dalla follia della sorella e più ancora dal terrore di dovere anch'essa sopprimere la sua femminilità, ha una crisi di isterismo e se ne fugge dal tetto paterno con il vecchio e ricco corteggiatore; e il cieco recita il suo ultimo commento: "Noi siamo stati tutti vittime di un branco di filibustieri politici. Un bel giorno i filibustieri ci getteranno di nuovo in un'altra guerra.... Quel giorno piglierò un cane e un bastone, e me ne andrò per le strade e sulle piazze dove gl'impostori ripetono alla folla le panzane della gloria e del patriottismo e mi metterò a gridare: Menzogne! Cretinerie! „. E il sipario scende mentre la pazza canta con voce isterica il *God save the King*.

Come vedete, è quel che si dice un lavoro forte, e Somerset Maugham del resto aveva già altra volta lanciato i suoi strali contro la società del dopoguerra nei suoi precedenti lavori; soltanto che questa volta ha voluto fare anch'egli come Bernard Shaw nel suo libriccino: lasciare il pubblico senza fiato. Nessuno nega che il dopoguerra abbia trovato un'umanità assai diversa da quella che aveva preceduto la guerra, e tutti ricordiamo l'ossessione intellettuale dell'immediato dopoguerra quando modellavamo drammi e romanzi sul *cliché* della "distruzione dei valori morali „. Ma il tempo è un grande farmaco, e d'altra parte non si può proprio ammettere che tutte le situazioni che accadono nella famiglia Ardsley siano conseguenza della guerra. E non sembra un voler caricare la dose l'aver aggiunto a quel titolo *Per servizi resi alla Patria* anche la sparata finale della pazza che intona l'inno nazionale? Una signora che ha veduto il dramma due volte ripete che molti critici hanno parlato di capolavoro. Qualcuno scuote la testa. Diamine, siamo proprio ridotti a questo in Inghilterra? Una voce dice che si tratta di un lavoro pacifista. Un signore all'antica risponde modestamente che il miglior modo di cancellare l'idea della guerra sarebbe di dimenticare l'ultima il più presto possibile.

C. M. FRANZERO

LA SCIENZA E LA VITA

ELETTRONI CHE SUONANO LE CAMPANE

Non è il solito "carillon„ del segnale d'inizio della Radio, ma un autentico, grandioso concerto di campane quello che si fa sentire a chilometri di distanza dalla chiesetta del "Piccolo Fiore„ di Detroit.

Naturalmente questo succede in America, dove la tecnica dei suoni amplificati elettricamente ha fatto più notevoli progressi ed è studiata con quella grandiosità di mezzi che le invidiamo.

Suoni tenuissimi, riproducenti in tutto le tonalità caratteristiche delle grandi e piccole campane, vengono amplificati circa un milione di volte in circuiti a valvole elettroniche e sono diffusi con voce tonante da alto parlanti collocati al posto delle vecchie campane, sullo stele che va sostituendo il campanile nell'architettura sacra moderna.



Torre del Santuario del Piccolo Fiore a Detroit (S.U.A.) nella quale sono installate campane elettroniche.

L'applicazione che illustriamo è stata fatta dai Laboratori sperimentali della "R.C.A. Victor„ dove lavorano i maghi del suono. Al posto del solito castello reggente il giuoco di pesanti campane, si dispone verso la sommità della torre una camera contenente degli alto parlanti affacciati singolarmente o per coppie ai quattro lati della medesima: essi sono regolati in modo da emettere il loro suono con intensità diversa dai varî lati, a seconda del rumore vicino che devono poter dominare o della distanza a cui devono farsi sentire in una determinata direzione.

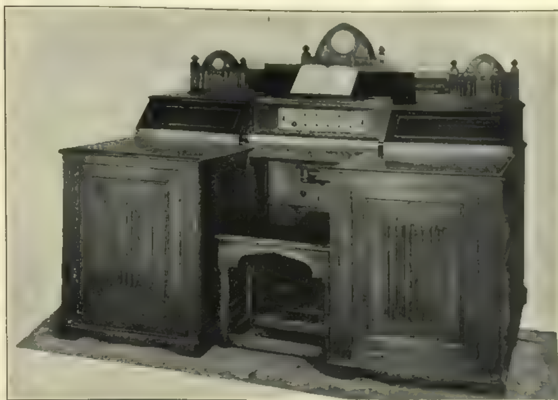
Questi alto parlanti non hanno nulla di particolare se non le dimensioni e la robusta costruzione: sono del tipo elettrodinamico ben noto e permettono la diffusione di un volume enorme di suono con distorsioni impercettibili, superando le difficoltà dei rumori inerenti al funzionamento del circuito che li alimenta. Questo fa capo ad un amplificatore di potenza insolita: 1000 watt. Quando si pensa che gli amplificatori dei nostri radiogrammofoni hanno una potenza di 5 a 6 watt e solo nei più grandi raggiungono i 10 watt — cioè il centesimo della potenza di quello in discorso — si può guardare questo apparecchio con un certo rispetto. L'apparenza sua è modesta e l'ingombro non grande: le sue dimensioni (larghezza di 80 centimetri per 70 di profondità e altezza di 200) permettono di collocarlo in un punto qualsiasi — generalmente a pian terreno dell'edifizio — in prossimità del mobile a foggia d'"armonium„ che racchiude gli elementi sonori corrispondenti alle campane, e che è munito di una tastiera comune di piano, avente i suoi due pedali di forza e di sordina.

Ma i tasti hanno una particolarità caratteristica: premendoli più o meno forte si possono ricavare suoni di maggiore o minore intensità per dare espressione alla sonata.

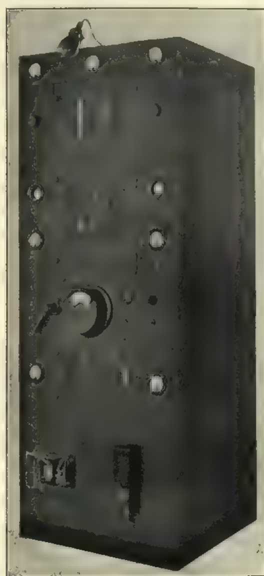
Un "carillon„ completo di vere campane può essere costituito anche di una cinquantina di pezzi: qui si possono avere fino a 49 elementi, ma ne bastano anche 25. A ciascuna campana del "carillon„ si sostituisce un elemento vibrante alla frequenza fondamentale di questa e che dà la nota pura: per mezzo di distorsioni provocate da circuiti elettrici si aggiungono alla nota fondamentale quelle armoniche caratteristiche che conferiscono al suono della campana il suo timbro particolare. Queste armoniche sono, per così dire, esattamente dosate e fornite con la intensità e la frequenza voluta: si riesce così a dare al suono fondamentale tutta la sua ricchezza e tutto il suo colorito.

È noto difatti come il suono delle campane, come quello emesso dalle canne d'organo, deve appunto la sua particolare ricchezza alle armoniche a cui la nota fondamentale s'accompagna, armoniche che non sono che vibrazioni di ritmo multiplo di quello della fondamentale e sfasate rispetto ad essa.

Costruttivamente ciascuno degli elementi vibranti è costitutito da un diapason, una lamina od una spiralina d'acciaio temperato — queste ultime non dissimili dalle spirali sonore delle pendole. Il tenue suono di ciascuno di questi elementi, messo in vibrazione con mezzi opportuni premendo sul tasto corrispondente della tastiera, viene poi modificato e amplificato da circuiti elettrici e da valvole elettroniche analoghe a quelle usate nella Radio, regolando come in questa il volume del suono.



Tastiera e mobiletto contenente gli elementi vibranti delle campane elettroniche.



Amplificatore per gli altoparlanti delle campane elettroniche.

Ci sono evidentemente dispositivi particolari, tenuti segreti, che assicurano un'amplificazione grande quanto quella di cui si è detto, con modificazioni trascurabili del timbro, ma chiunque abbia una certa qual dimestichezza con i circuiti della Radio, potrà facilmente rendersi conto del funzionamento di queste campane elettroniche. Le quali devono la perfezione della loro esecuzione acustica a lunghi e pazienti studi di analisi dei varî suoni e delle condizioni fisiche necessarie per riprodurli in modo da dare all'orecchio l'illusione perfetta del suono di una campana.

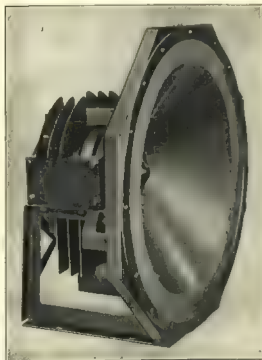
Si sa quanto sia difficile il costruire una campana fusa ordinaria di suono armonioso e gradevole: è stata fin qui, attraverso ai secoli, un'arte che ha messo a duro cimento artisti specializzati, perché difficilmente si riusciva a dare eguale timbro a due campane costruttivamente eguali: oggi stesso, con tutti i mezzi di controllo di cui si dispone, si hanno ancora notevoli difficoltà. È che le vibrazioni del metallo di una campana sono oltremodo complesse: esse formano dei " nodi „ acustici, circolari e meridiani, non facilmente reperibili e basta una mancanza di simmetria nella massa metallica della campana per provocare interferenze di suono, battimenti.

Percossa, la campana rende un suono di un determinato timbro, di analisi assai difficile, anche per un orecchio esercitato: le diverse vibrazioni componenti le armoniche vanno smorzandosi in modi e tempi diversi a seconda della compattezza del metallo.

Tutto fa sì che una buona campana s'indovina, non si costruisce a colpo sicuro.

Altra è la tecnica della costruzione degli elementi vibranti delle campane elettroniche: qui tutto può esser prestabilito e determinato col calcolo in base a dati ricavati dall'esperimento: qui l'arte non si appoggia sull'empirismo ma su basi scientifiche, cosicché è possibile ottenere da un giuoco di campane elettroniche effetti artistici inarrivabili con campane ordinarie.

l. j.



Altoparlante speciale di grande potenza in uso con le campane elettroniche R. C. A. Victor. (Diametro 460 mm.)

DISCOTECA

Per i bimbi italiani la discografia non si è molto preoccupata e non ha saputo ancora trovare una formula che, accontentando il gusto dei piccoli ascoltatori, non li consideri proprio così sciocchi come molti dischi vorrebbero farli credere. Ed è strano, perché il fonografo piace incondizionatamente ai bambini, i quali tutti subiscono il fascino della musica; ma musica facile allegra con parole adatte non ce n'è o ce n'è pochissima. Quasi tutti i ritornelli delle canzonette in voga non sono simpatici su labbra infantili, ed il bambino ama sopratutto sentir cantare per poter ripetere. Molti motivi che hanno acquistato popolarità si sarebbero prestati per avere uno speciale testo adatto per i piccoli: esempio l'ormai invecchiato Lodovico. È una idea che le case non dovrebbero abbandonare quella di fare delle edizioni speciali delle canzonette più in voga con dei versi non solo per adulti.

Senza dimenticare però il repertorio tipico per bambini sull'esempio delle raccolte francesi, tedesche, inglesi.

Per i bimbi francesi i famosi *Contes di Perrault* (" Le théâtre de Bobet Bobette „) uno per disco, sono delle piccole e perfette fiabe musicali sceneggiate: delle minuscole operette di pochi minuti. *Zig et Puce* è un altro nuovissimo " sketch „ fonografico, fantasioso, musicato, come le fiabe di Perrault, da Zimmermann che scrivendo della musica per ragazzi la sa mantenere facile, ma di buon gusto, sul genere delle vecchie " féeries „ francesi dell'Ottocento.

Le raccolte *Tanzt mit mir* e *Ting Tang Töchterlein* fatte da Fritz Jöde non solo riuniscono in una interpretazione di bambini, filastrocche, cansoncine, danze popolari delle quali è enormemente ricco il repertorio tedesco, ma sono accompagnate dal testo e ne sono spiegati i giuochi ed i movimenti.

Il disco è così veramente un aiuto ed un consigliere prezioso per la ricreazione non sempre facile dei nostri ragazzi.

Ma qualcosa si sta per far anche per quelli italiani.

Dopo parecchi mesi di lavoro difficile e scrupoloso, verranno pubblicati in 20 dischi le *Avventure di Pinocchio*. La riduzione è dovuta ad Airoldi e Cantini, le musiche sono di Mariotti. Il celebre burattino che non aveva mai potuto abbandonare la sua veste letteraria, forse perché troppo perfetta, tenta oggi quella fonografica. Dialoghi, musiche, canti, rumori, serviranno a dare un nuovo rilievo alla sua figura che è sperabile non perda nulla di quella fisonomia così cara ai nostri ricordi, e sempre così affascinante per tutti i bambini. Riparlerò di questi dischi, ma intanto è d'augurarsi che essi siano il felice inizio d'una discografia infantile intrapresa con metodo e con gusto.

Sembrerà forse un salto un po' violento dopo i dischi per bambini, improvvisamente citare Strawinsky, il babau della musica moderna! Eppure ascoltando i tre nuovissimi dischi dell'*Histoire d'un soldat* mi è sembrato che tutto quel che d'infantile ha voluto mettere Strawinsky in questo suo gioiello esotico, forse, se ricreato in parte l'ambiente per il quale è stato scritto, non sfuggirebbe all'anima musicale, scevra di preconcetti, d'un ragazzo.

Per un teatrino ambulante, mai realizzato, è nata, durante la guerra l'*Histoire d'un soldat*. Con 6 soli strumenti — violino, contrabbasso, clarinetto, fagotto, trombetta, trombone ed una numerosa batteria — Strawinsky ha composto il più gustoso ed umoristico accompagnamento per un possibile teatro di fantocci. È una loro caricatura con la loro irrealità ed umanità, fatta con una musica ricca di tonalità azzardate, di contrappunti tormentati, di sonorità accarezzanti e di ritmi inquieti: la *Marche Royale* pomposa, volutamente goffa, la *Danse du Diable* d'un diavolo comicamente inoffensivo, la *Musique champêtre*, stilizzata, imprecisa, come una sfumatura, il *Tango*, dove con un solo violino e la batteria sembra si rida del convenzionalismo delle musiche artificiosamente spagnole, il *Valse* ed il *Ragtime* musica popolare magicamente trasformata dal sorriso di Strawinsky, *Le Grand Choral et la Marche triomphale du Diable* paradossali in una solennità da gran balletto. Musica che può disorientare anche un ascoltatore attento, che va gustata a sorsi perché possa a poco a poco inebriare. E se un piccolo regista e coreografo intelligente si provasse a seguire questa musica con un'azione di sua fantasia sul suo piccolo palcoscenico di pochi decimetri quadrati, con quei modesti pupazzi sui quali gode d'esercitare la sua assoluta volontà, forse la deliziosa musica di Strawinsky potrebbe far sorgere qualche situazione indovinata e l'ingenuo burattinaio non rifiuterebbe il modernissimo strumentale che Strawinsky in persona gli dirige.

R. LEVI

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Il processo Dunikowski a Parigi: l'ingegnere polacco che pretende di aver trovato il modo di fabbricare l'oro, a colloquio col suo difensore J. C. Legrand. *(B. F. A.)*

A destra: Preceduto dal Cerimoniere di Corte conte Macchi di Cellere, il nuovo Ambasciatore del Giappone a Roma, signor H. Matsushima, si reca a presentare le credenziali al Re. *(Bruni)*



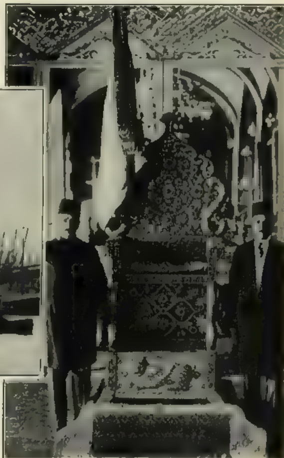
Felici

Città del Vaticano - Nel tradizionale discorso di risposta agli auguri del Sacro Collegio, il Pontefice annuncia l'Anno Santo per il XIX centenario della morte del Redentore. 3 Aprile 1933 - 3 Aprile 1934.



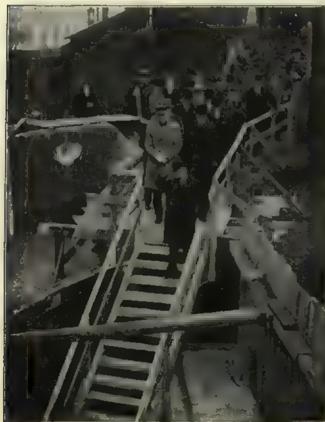
L'ultima moda per i cani? Al recente concorso newyorkese di Madison Square, uno dei favoriti — qui in effigie — si è presentato con un collare riccamente ingemmato e con un paio di vistosi orecchini. *(Keystone)*





Tragica collisione nel porto di Marsiglia, una nave da carico spagnola, la *Navemar*, investita dal piroscafo francese *Bernardin de Saint-Pierre*, è affondata presso Capo Janet

A destra il famoso "Trono del Pavone" dello Scià di Persia, che secondo recenti notizie inglesi verrebbe messo in vendita per fronteggiare le esigenze del bilancio Il suo valore è calcolato in parecchi milioni di lire sterline. *(Scherl)*



Un tunnel sotto la Schelda inaugurato ad Anversa da Re Alberto del Belgio.



A destra. Il disastro automobilistico sulla strada Oxford-Londra; ecco quel che è rimasto di tre robuste automobili dopo il tremendo cozzo. *(Keystone)*

(Vedi a pag. 4 l'inizio della dodicesima puntata del romanzo di "Haydée„: VITA DI DORETTA CISANO)

davanti a suo marito e ai suoi figli, ad abbracci e a carezze alle quali ella non poteva sottrarsi, tanto bene egli sapeva assumere la maschera paterna, e che intanto la facevano impallidire di collera e di ribrezzo.

Qualche volta ella si disprezzava, per la sua incapacità di agire, si riprometteva di parlare; poi, la sera, dinanzi alla tavola da pranzo illuminata e fiorita, intorno alla quale le testine dei bimbi mettevano la freschezza dei loro sorrisi, ed Enrico portava la sua stanchezza serena — lo zio cenava sempre in trattoria — davanti a quell'angolo di tranquillo benessere familiare, si sentiva mancare il cuore, non osava più....

Un periodo di tenerezza rinnovata dello zio Flores con la baronessa Laxis le aveva dato, un anno prima, un po' di tregua. Ma ora vi è stata, dicono, una nuova rottura, e il vecchio ricominciava.... Quell'offerta di andare in villeggiatura, con lui e coi ragazzi, è davvero una provocazione inaudita; crede egli proprio che ella si adatti, così sciocca da affidarsi a lui, così vile da accettare la vergogna piuttosto che rivelare il segreto immondo che sta al fondo della sua felicità domestica?

Nell'urto dei sentimenti che la scuotono, l'anima di Doretta si sente mancare le forze; d'un tratto ella scoppia in singhiozzi, con le mani sul viso. Enrico le è già vicino, amoroso e smarrito.

– Amor mio, amor mio, cos'hai? Perché piangi? Se non vuoi andare, non andrai, nessuno ti forza....

– No, no....

Ella gli stringe le mani, si afferra a lui, si serra a lui come se temesse di affogare in torve onde invisibili.

Hai davvero i nervi scossi, Doretta insiste l'affettuosità maldestra del marito. Quest'anno ha fatto già troppo caldo.... Sai, si dice pel tuo bene; un po' di montagna ti gioverebbe certo....

Ma il raddoppiar dei singulti della giovane donna lo avverte che è meglio non insistere.

— Ma non piangere, non ti porteremo a Saint-Moritz con le manette.... Va là, cercheremo qualche cos'altro, c'è tempo.

C'è tempo! Doretta che è stata a un filo dal dir tutto, si afferra a quella parola, vi si acqueta. Sì, c'è tempo, ella riuscirà a sfuggire al pericolo ancora una volta, senza parole irrimediabili.

- Oh, c'è tempo, c'è tanto tempo! ripete ironicamente il suono delle voci lontane, già accordantisi nelle ultime disposizioni per l'opera terribilmente piena di destino. — C'è tempo! Chi, a Trieste, penserà a villeggiature lontane, nel 1914? E quanto tempo ci vorrà perché Saint-Moritz riapra all'oziosità mondiale il suo stupendo scenario d'acque celesti, dalle quinte di boschi neri e di nevi abbaglianti! Che immensità di rivolgimenti verrà a mutare fra poco tutte le prospettive dell'esistenza umana, a cangiare desideri, progetti, sentimenti!

Nessuno sente. È giugno, il mese delle rose. Sugli angoli delle vie, le vecchie fioraie, al cader della sera, dànno via quasi per niente, per tornarsene a casa, i larghi mazzi di rose, dalla fragranza voluttuosa: come un filtro d'ebbrezza vaga nell'aria, sotto il tremolio delle prime stelle; le vie e le rive del mare son piene di gioventù vestita di chiaro, suoni d'orchestrine e risa trillanti di donne salgono, in mezzo alla gran pioggia d'argento della luce elettrica....

Laggiù le quattro voci non parlano più. Hanno finito. Il congegno misterioso e semplice che farà saltare in aria la pace del mondo, e muterà la faccia dell'Europa e l'anima stessa delle folle, il congegno è ormai pronto. Domani agirà.

V. - VECCHIA BOLOGNA

Sarà mai più così bella, la vecchia Bologna, come in quella prima settimana di giugno nel 1915?

Fra qualche giorno le perfette forme delle divinità di Gian Bologna saranno coperte di assi, per timore delle incursioni austriache; una rozza veste di legnami coprirà la scura bellezza eretta della facciata di San Petronio, la maestà dei grandi sarcofaghi, distesi a sognare sotto le stelle, la dorata e azzurra fragilità orientale del palazzo di Mercanzia; ma ora nessuno ci ha pensato. Si son limitati a spegnere la luce elettrica. La luna brilla sulle rudi muraglie del palazzo Accursio, dà riflessi d'argento al bassorilievo della Madonnina, si specchia ridendo nella vasca della fontana, delinea in bruno l'alta sagoma del Nettuno, i merli della prigione di Re Enzo. In quella luce fantastica, la magnificenza di quella che è forse la più bella piazza d'Italia acquista fulgori

insospettati; tutto, d'intorno, appare saldo e splendente, d'una bellezza austera eppure prodigiosamente lieta e fresca. Al di là di quel lago di madreperla, i portici si rincorrono da tutte le parti, rischiarati da luci verdi, rosse, turchine, invisibili dall'alto; Bologna par tutta una città favolosa, dalle migliaia di porte di rubino e di smeraldo, attraverso le quali fluttua senza posa la folla della prima settimana di guerra, soldati, ufficiali, famiglie di profughi, frammiste alla popolazione bolognese, placida e comoda come sempre in mezzo a tutte quelle straordinarie novità; la folla che passando da un portico all'altro, da un caffè all'altro, sembra cambiar aspetto, con visi che, smorti e cadaverici nel passar davanti a un *bar* illuminato in verde, diventano d'un tratto fervidi e infiammati dinanzi a una fila di paralumi rossi.

Quanto discorre, quella folla! Prime settimane di guerra, eccitazione, speranze, letture appassionate e rumorose di bollettini militari, discussioni interminabili di strateghi da caffè. Ancora l'illusione della guerra breve, facile e gloriosa. Siamo già a Monfalcone, in qualche settimana saremo a Trieste. Ehi, ragazzo, dà qua. Non avete visto il giocattolo nuovo, Francesco Giuseppe col mal di pancia? Vedete, è di gomma, gonfio; si apre la vite, e l'aria sfugge, gemendo, il fantoccio si raggrinza e si rovescia.... Bello, eh? Povero Franz Josef!

Tutti i dialetti, in quei discorsi; ma, più frequente, accanto alla cantata pronuncia *boulegnaisa*, la parlata veneta; il veneto dei triestini, più rude e spiccato di quello lagunare. Gruppi di giovani intorno a compagni già vestiti da soldati; famigliole di profughi poveri, guardanti in giro con occhi sbalorditi; gruppi di profughi di famiglie distinte, che ogni tanto si arrestano, con riconoscimenti nella penombra, esclamazioni, abbracci, strette di mano, domande.

— Anche voi! Anche voi qua! Quando siete arrivate? E Nino non c'è? E i Larbis dove sono andati?

Da un tavolino, nell'ombra d'un grande caffè, una profonda voce baritonale, su da un vasto petto e da una persona enorme, sale ad esprimere delle idee delle quali tutti i passanti possono prendere atto comodamente.

- State a sentire quel che vi dico io. Adesso siamo venuti tutti qua, ma se la guerra, Dio guardi, dovesse durar tre mesi ancora, qui resteremo in pochissimi. Quelli che hanno molti denari per vivere, andranno a Roma; quelli che ne hanno meno andranno a Firenze, dove ci son tutte le pensioni vuote, con le padrone ardenti di patriottismo e di voglia di appigionar le stanze ai profughi, in mancanza di Inglesi; ma per quelli che dovranno lavorare, Milano o Genova, dove chi ha la testa a posto trova sempre da ingegnarsi.... Altro che poesie! Vedrete se non ho ragione io.

Son tutti una gran tavolata di parenti, che ascoltano, dominati da quella voce reboante; Margherita, la bella signora Giadrossich, coi suoi tre figliuoli, Umbertino e le due ragazze; i due fratelli Weiss, Demetrio dalle basette inglesi e dal far di banchiere, Edmondo, lungo e magro, con gli occhi infossati, ove gli avvenimenti degli ultimi mesi han posto come una lieve fiamma di febbre, tutti e due con la moglie e i ragazzi. D'un tratto, Edmondo si alza, esce fra i tavolini, va incontro a due bianche ombre femminili che passano a braccetto.

— Oh, cara Italia, come va? Buone notizie di tutti, sì? E i bambini? Buonasera, signora Ambrosio!

Dietro alle sue spalle, la grossa voce del pascià s'è abbassata, brontolando con note confuse di bombardone.

— « Buone notizie » sì! Finché durano! Non la sapete, la storia? Tutti cinque i fratelli della Rizzi, i Rovelli, capitati ad arruolarsi volontari; e suo marito anche lui; e lei qua con quattro bambini; e il maestro Rizzi, restato lì negli impicci, con la moglie.... Roba da matti.

Demetrio Weiss, a quest'ultima frase, troppo esplicita, si affretta ad esprimere, con le sue sottili labbra diplomatiche, la sua disapprovazione.

— Perché da matti? È bello anzi che ci sieno dei Triestini pronti a pagare di persona, e a dimostrare il nostro patriottismo.

Marco Giadrossich lo guarda, nel chiaror confuso, coi suoi larghi occhi, la cui calma bovina si lumeggia d'ironia beffarda.

— Il nostro patriottismo...? Perché non ti arruoli anche tu, allora?

— Oh, Dio — risponde il cognato, annegando in un bicchierino di *Strega* un'ombra d'imbarazzo — io ho quarantasette anni....



— Quarantacinque, prego, dieci meno di me, e sei pieno di salute; e vedi che tuo fratello a cinquanta ha chiesto di arruolarsi.

— E non l'hanno voluto. Io l'ho detto ad Edmondo. Son gesti retorici. Noi possiamo essere più utili qua, mettendo in opera la nostra esperienza, la nostra conoscenza delle persone....

— E salvando la pancia pei fichi — conclude sonoramente il pascià.

Demetrio Weiss si limitò a scrollar le spalle. Non gli piaceva approfondire ed esprimere opinioni e giudizi, anche dinanzi ai ragazzi che potevano ripetere e fraintendere, e che ascoltavano attenti, specialmente Umbertino Giadrossich, che parla così poco e guarda così dritto la gente in faccia, coi suoi occhi di diciassette anni, limpidi e imperiosi.

— Chi è quell'altra signora che parla con Edmondo? — chiese Demetrio, per sviare il discorso.

Furono le signore a rispondere.

— Non vedi? È la Ambrosio, Doretta Ambrosio, non sai?

E l'eterno argomento femminile, quello che le interessa tutte, a tutte le età, in tutte le circostanze, si svolge ancora una volta, fra le note dell'orchestrina del caffè. Vi par ancora così bella, Doretta? Un po' ingrassata. Qualcuna trova che le sta bene, era troppo alta e sottile; qualcun'altra trova che ci ha perduto un po' di quell'aria ideale.... Eh, Dio mio, ideale! Non è mica più una bimba. Ha trentasette anni. No, trentasei. È anche un po' sfiorita, sfido, con tante cose che le son capitate.

Dall'ombra cangiante, la voce del pascià ricomincia a mugolare, fatta sorda dallo sforzo di tenersi bassa.

— Quel che le è capitato! — mugola in sordina il bombardone. — Quello che capita ai furbi. Potevano, già che suo marito era stato arruolato subito dall'Austria, come ufficiale medico, farsi mandare, con le influenze dello zio Flores, nelle retrovie, lontano dalle seccature; invece son restati a Trieste, fra cento noie; poi, quando la Rizzi è partita coi bambini anche Ambrosio ha avuto l'idea splendida di mandar la moglie coi ragazzi, con una scusa, qua, pare col sottinteso di trovar poi modo di raggiungerli; e adesso lui, a Trieste, dicono che non ci sia più, qui non è venuto, nessuno ne sa niente.... Furbi, furbi. Vogliono fare gli eroi. Bene; che provino il gusto.

E, tossendo, per una goccia di marsala che gli era andata di traverso nello sforzo di soffocar la voce, soggiunse:

— Io, per me, mi vergognerei a darla ad intendere alla gente; eroe, no. Son venuto via da Trieste, perché non c'era niente da fare, e perché non mi trovo a far l'uccello di gabbia; ma a combattere lascio che vadano gli altri.

Come guardano, dall'ombra, i begli occhi neri d'Umbertino, gli occhi di imperatore giovinetto, fissi su suo padre!

Proprio in quel punto, a Edmondo Weiss e alle due signore un altro gruppo s'accosta. Dante Rovelli, già in divisa di sottotenente, con altri due Triestini in divisa, e con Linetta Rizzi-Dominich, empiono il porticato di saluti, di domande, di notizie, ascoltate dal Weiss e dalle due donne con l'interesse un po' febbrile provocato naturalmente da quell'esodo di metà d'una cittadinanza scaraventata in giro dal turbine. Sempre quelle domande, quelle risposte: «Dov'è il tale? Avete notizie del talaltri?»

Ma ad un tratto, bande, bande, applausi. Passa, nell'ombra della via, fra il doppio bagliore dei portici illuminati, un reggimento avviato al fronte, suonando l'«Inno di Mameli».

Fratelli d'Italia....

cantava adesso la voce acerbetta d'adolescente di Claudina, seguita subito, prima degli altri ragazzi, poi dagli adulti che, salutato Edmondo Weiss, si mettevano a marciare cantando dietro il reggimento. Anche Italia, anche Doretta ripetevano il canto, sorridendo, un po' stordite, a braccio dei giovani. Non sorrideranno forse più domani, lo sanno bene; domani cominceranno certo a sentire il peso delle gravi risoluzioni prese; oggi no, oggi il cuore ha ancora le ali, vola dietro a tutte le canzoni.

Domani, Italia comprenderà la realtà di quella parola che oggi sembra solo una ragione d'orgoglio: sei uomini al fronte. Vedrà che cosa vuol dire non star un giorno col cuore in pace, avér quasi scrupolo di rallegrarsi per la lettera d'uno, quando due non si fanno vivi da una settimana, una di quelle sconfinate settimane di guerra, cariche di destino.

Domani, Doretta si abbandonerà al brivido che l'ha presa l'altro ieri quando, dopo aver letta l'ultima delle lettere scritte da suo marito, nei due mesi da quando si son decisi a dividersi — Enrico, rimasto subito preso come medico dalla leva nel '14, e risoluto a non restar soldato austriaco, in caso di guerra con l'Italia, non aveva voluto assolutamente esporre la moglie e soprattutto i bambini ai rigori del campo di concentramento, e aveva voluto che partissero — dopo aver dunque letta quella lettera, si è sentita annunciare da un amico giunto negli ultimi giorni da Trieste attraverso la Svizzera, che Enrico non è più là, e non si sa dove sia. Un mattino è entrato all'ospedale per la visita, come al solito; ha fatto il giro delle corsie, poi è scomparso, nessuno sa come né dove, e la polizia, accortasi del fatto appena il giorno dopo, lo cerca inutilmente. Tutto ciò non ha sorpreso la donna, tutto ciò è perfettamente in regola coi progetti d'Enri-

N. 1

ENIMMI A PREMIO

1 **Frase a doppio incastro**
(oooxyy yxxxoo)
NON MI PROVOCATE!

L'ho detto ancora: io no, non son di quelli
che, in piazza avendo vita abituale,
ben si fanno tirar per i capelli,
o si lasciano dar del plateale.
È inutile perciò che voi tentiate,
siccome è vostro solito mestiere,
di dirvi a me nemici e che vogliate,
per util vostro darmela da bere.
Conosco bene l'anime malvage
che v'albergano in seno, e che dannate
certo saranno un dì all'eterna brage
a purgare le colpe perpetrate;
a quell'aria infocata ed asfissiante,
da cui soltanto vi potrà salvare
la decisione, presa sull'istante,
d'una fuga in montagna o in riva al mare!

Il Calvo di Venezia.

2 **Scambio di vocali crittografico** (8)
PEDANTE

Sebezio.

3 **Monoverbo** (7-4)
R. S.

Il Lupino.

4 **Rebus** (frase: 4-6) di *Favolino.*
ATTESA....



5 **Cambio di lettera a frase**
1932-33
L'ora che lenta gira,
xxxx: xxxx xxxxxoxx,
eccolo qui che spira!

Piripicchio.

6 **Frase ad incastro** (xxoo ooxxxx)
LA NOSTRA TRAGEDIA

a Favolino

Forza e coraggio, amico Favolino!
Ne la dura battaglia de la vita,
combattiamo con impeto leonino,
d'eroica fede l'anima vestita.
Noi, con tenace vincolo, il Destino
uniti volle, ne la ribadita,
grave catena che spezzò il cammino
verso la grande libertà infinita.
Che vale, dunque, piangere o fratello,
dinanzi al mondo, incredulo e beffardo?
No, credi, Favolino, non è bello!
Non è bello ed è inutile soffrire,
se chi ci guarda, ironico e bugiardo,
parole di conforto non sa dire!...

Nello Pannocchieschi.

7 **Incastro**
FENESTA CA LUCIVE....

Canto e sull'ali della fantasia
da te affacciare vedo la mia stella:
è una letizia allor per l'alma mia,
che calma e pace sa per te sì bella.

Margò.

8 **Cambio d'iniziale**
CHI ALZA LA MANO
Lo fa sol per approvare.

Turandot.

Soluzioni del N. 50:

1. Origano, organo — 2. tra le dive vide l'art-E — 3. Radiatori - radi attori — 4. La genziana vale - l'agenzia navale — 5. Stimate, stimmate — 6. tra-G-ed-I-A?; inver, sì! - tragedia in versi — 7. C-à-stella; N-A-Bi-onda - castellana bionda — 8. i CORI sono in PENE - PECORINE (s'affidano al pastore).

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni* — accompagnate dal presente talloncino *(obbligatorio per i non abbonati: per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 1

Solutore premiato: T. Mormigliano - Torino.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

SALVATAGGIO DELLA POESIA ovvero POESIA NON MORSE

Volle il caso che poco tempo fa, trovandomi ad aspettare l'autobus e questo tardando ad arrivare, io m'indugiassi con occhio curioso innanzi a un chiosco dove si vendono riviste e giornali. La grande varietà di carte lucide e colorate, le figure, le vignette, i titoli stampati con capricciosi caratteri ben presto m'inchiodarono lì come uno scolaretto innanzi alla mostra dei balocchi, e già mi compiacevo del delicato viso quanto del ben tornito corpo di alcune dive del cinema, quando un richiamo tragico colpì violentemente la mia attenzione. Sulla copertina gialla di una rivista figurava una rivoltella dalla cui canna colava un rivoletto di sangue. Poiché il nome di Wallace non c'era sopra stampato, ebbi rapida intuizione che non doveva trattarsi di romanzo poliziesco, ma di ben più emozionante vicenda e mi decisi all'acquisto di quel fascicoletto. Quale non fu la mia sorpresa sfogliando quelle pagine! Seppi, senza preamboli, che la poesia italiana era malata assai gravemente, che il direttore di quella rivista, ansioso di restituirle la buona salute, era ricorso a un estremo rimedio e, sacrificando ben lire cinquecento, aveva bandito un concorso; appresi inoltre che le poche speranze che rimanevano di salvare la povera inferma ... erano riposte in qualche semi-analfabeta, ove in Italia fosse stato possibile trovarne. Preso ancor più dall'ansia continuai a leggere, e di foglio in foglio giunsi a quello dove il bel volto intelligente e il corrusco sguardo del poeta nuovo, vincitore del concorso, erano riprodotti in nitida effige. Scusa, lettor mio, se a questo punto troverai qui parole in disordine, se il periodo ti apparirà oscuro e i verbi che lo conducono rovesciati come treni fuori dalle rotaie, gli è che leggendo tanta poesia anche la mia povera prosa ora nel rievocarla è presa da vertigini. Che io *saprei* che mi *capitasse* uno sì grosso *guaio* non *avevi* mai *comperrato* quella rivista! Meglio non conoscere un grande poeta che dover poi, ... agari per tutta la vita, apparirne il plagiario.

Fortuna volle che sempre nello stesso fascicolo io potessi poi conoscere altri «vati» di diversa condizione sociale, di diverso aspetto e sesso, ma tutti di uguale ingegno e di medesima sensibilità poetica.

Trassi così, alla fine, un respiro di sollievo; chiudendo la rivista e con cura affondandola nella tasca del mio pastranaccio, ebbi questa consolante certezza: che la poesia italiana sarebbe sicuramente guarita.

Ma perché mai dunque quella rivoltella e quelle chiazze di sangue sulla copertina? Ancora oggi io vo cercando una risposta, ancora mi cruccio di non aver capito quell'agghiacciante disegno e un dubbio mi fa tremar l'anima: vollero forse i giudici del concorso dare, oltre il premio, un cinico consiglio ai poeti prescelti?

MACCHINA DA RIPRESA

Se gli uomini hanno ormai fatto una certa abitudine all'emozione del volo e via giulivi se ne vanno per il cielo, per le bestie è tutt'altra cosa. Mettere in un aeroplano qualunque animale, dal gatto al leone, equivale a dargli un dispiacere. La ragione è forse questa: che mentre all'uomo sorride l'idea di esser simile all'aquila, il gatto, il cane, il leone e magari l'agnello si contentano di essere gli animali che sono e non provano invidia per quei loro simili cui Dio concesse le ali. La prova di questi nobili sentimenti delle bestie l'hanno avuta, poco tempo fa, un domatore e un pilota che a bordo di un aeroplano trasportavano da Ostenda a Londra due leoni e due puma. Al primo vuoto d'aria in cui l'apparecchio è capitato le quattro belve si sono tremendamente infuriate, e azzuffandosi fra loro nella cabina dove erano rinchiuse hanno fatto nascere un putiferio. Il velivolo sbandava da tutte le parti, il pilota compiva miracoli per mantenerlo in equilibrio, il domatore cercava di calmare le bestie e queste invece continuavano nella lotta come se fossero state sul terreno più sodo dell'Africa. Perché poi si accanissero l'una contro l'altra anziché sbranare il domatore non è dato capire. La brutta avventura è fortunatamente finita bene, ma quando l'aeroplano ha atterrato all'aeroporto londinese alcuni zelanti colleghi di là hanno voluto intervistare i leoni e i puma che ancora apparivano molto agitati; il più vecchio fra loro ha fatto subito queste franche dichiarazioni: — Noi veniamo in Europa da paesi ancora selvaggi per farci vedere e ammirare nei giardini zoologici e nei circhi, ma non per questo accettiamo in tutti i suoi ritrovati la civiltà degli uomini in genere e degli europei in special modo. Io per mio conto non mi sento affatto di far la parte del leone alato, tanto più (a proposito di civiltà!) che potrei capitare in Jugoslavia e son certo che mi farebbero fare la fine dei leoni di Traù.

Chi avrebbe mai pensato che certe cose fossero note anche alle bestie feroci? Bisogna riconoscere che anch'esse oggi non sono più le zoticone di un tempo e pertanto andrebbero rispettate di più e cacciate di meno. Invece gli uomini di lasciarle in pace non vogliono saperne e proprio in questi giorni un *trust sovietico* sta preparando a Mosca una grande caccia per catturare centocinquantamila balene! La cosa riempie di stupore: perché tanto sterminio dal momento che le donne non usano più il busto?

Gli è che l'uomo è cacciatore (quante volte non si è sentito dire?) e non può resistere alla tentazione di tirar fucilate agli uccellini, lanciar fiocine o affondare reti a danno dei poveri pesci. Se un'ombra di rispetto l'ha è soltanto per i cani e per i gatti, primo perché son poco appetitosi, poi perché servono di compagnia e qualche volta anche di svago. Hanno raccontato i giornali pochi giorni fa che un veterinario di Washington, tal *dott. Fred Swartz*, ascoltando attentamente e quotidianamente il miagolio della sua *micina* prediletta ha potuto stabilire che i gatti parlano. Non pronunciano delle parole, ma con diverse espressioni vocali riescono a far capire quel che vogliono. Così il dottor Swartz ha registrato undici espressioni sul cui significato è sicuro di non essersi ingannato. Quando, per esempio, la gattina desidera un po' di trippa si esprime con un doppio miagolio (miao-miao), viceversa allorché preferisce delle lische di pesce, non troppo spolpate, emette tre miagolì, uno corto e due lunghi (miòmiaaao-miaaao); se talvolta sente il bisogno di una passeggiata in giardino allora si spiega in un modo che sfugge all'onomatopèia. La rivelazione dei gatti che parlano ha dato luogo ai più disparati commenti e già un impresario americano annuncia la formazione di una compagnia drammatica composta di gatti. Sarà la prima nel suo genere perché finora in teatro era capitato qualche volta di sentire dei cani, ma dei gatti mai.

È già annunciata la prima recita: andranno in scena con «Il topo d'albergo».

COLPO DI GRAZIA

Il fondatore dell'Hockey-Club di Praga, morto recentemente, è stato beatificato.

In terra di cechi beato chi ha un hockey!

Bardolfo

CRUCIVERBA[1]

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

ORIZZONTALI: 1. Un Presidente degli Stati Uniti - 2. Città marocchina - 3. Figlio di Apollo e di Cirene - 4. Nome di uomo - 5. Treves, Treccani, Tumminelli - 6. Fiume del Tirolo - 7. Ardisco - 8. In basso - 9. Particella pronominale - 10. Così latino - 11. Nonna - 12. Argento - 13. La Sicilia è tra esse - 14. Nella semana - 15. Celebre matematico greco - 16. Porto svedese - 17. Specie d'imbarcazione - 18. Regione d'Abissinia - 19. Saluto - 20. Interno - 21. Fiore olezzante - 22. Città dell'Alsaca - 23. Tomba - 24. Danubio antico - 25. Una di 24 - 26. Ai vincitori - 27. Dopo ci - 28. Non si muove - 29. In nessun tempo - 30. Dentro - 31. Epoca - 32. Stop! - 33. Consegnare - 34. De tedesco - 35. Divisione - 36. Soprannome di Venere - 37. Mettere in esecuzione - 38. Di Cesare.

VERTICALI: 1. Lettonia - 2. Fa buon sangue - 3. Fiume russo - 4. Dio Egiziano - 5. La metà di nitore - 6. Esclamazione - 7. Società turistica - 8. Alata operaia - 9. Come sopra - 10. Essi francesi - 11. Arte latina - 12. Agrigento - 13. Malattia degli orecchi - 14. Città del Giappone - 15. Fiume siberiano - 16. Piccole imbarcazioni esotiche - 17. Canto non bassi - 18. Negazione - 19. Si corre - 20. Levare in poesia - 21. Zio - 22. Perfetto - 23. Mi appartiene - 24. Lei sola c'è - 25. Deposito Estero Coloniale - 26. Monte della Tessaglia - 27. Nelle ricette - 28. Circonda l'Italia - 29. Figlio di Saturno - 30. La "Ville Lumière" - 31. Preposizione articolata - 32. Fatta pei sacrifici - 33. Fa il mestiere del contadino - 34. Venezia l'ha d'oro - 35. Cane inglese - 36. Signore del mondo - 37. Particella pronominale - 38. Uomo latino - 39. Nome di donna - 40. Asino selvaggio - 41. De l'Isle patriota francese - 42. Botanico svedese.

(Giallino - Alessandria).

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — **Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.**

Solutori premiati:

Katy Beghini - Chiari (Brescia).

Fausta Milano - P. Cola di Rienzo, 69, Roma.

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano

SOLUZIONE *del Cruciverba N.* 14

■	F	I	R	E	N	Z	E	■
M	A	R	E	■	I	A	T	O
A	■	A	■	S	■	R	■	C
R	E	■	E	P	A	■	B	E
E	R	I	S	I	P	E	L	A
N	O	■	T	R	E	■	U	N
G	■	U	■	A	■	B	■	I
O	S	S	O	■	D	A	T	A
■	T	O	R	P	O	R	E	■

DIARIO DELLA SETTIMANA

18 dicembre - *Roma.* È comunicata la notizia della firma del Trattato di conciliazione e di arbitrato tra l'Italia e il Panama.

Littoria. Tra i rurali acclamanti, il Duce issa il tricolore sulla nuova città sorta nell'Agro Pontino per volontà del Fascismo.

Edimburgo. Una bufera di vento ha investito la città, provocando numerose disgrazie. Una donna e un bambino sono rimasti uccisi; i feriti sono oltre una dozzina.

19 - *Roma.* Il Consiglio dei Ministri approva, su proposta del Capo del Governo, una serie di disegni di legge aventi per scopo il rafforzamento economico del Paese. (Riordinamento della Corte dei Conti, concessioni temporanee in materia di esportazioni, ecc.).

Nuova York. Nel nuovo messaggio del Presidente Hoover il problema dei debiti è ancora una volta legato alla situazione economica mondiale. Una commissione sarà nominata per trattare con le Potenze in regola coi pagamenti.

20 - *Trieste.* Solenne celebrazione dell'olocausto di Oberdan con un discorso del Vicesegretario del Partito on. Marpicati.

21 - *Roma.* Nell'annuale della morte di Arnaldo Mussolini, il Duce assiste alla celebrazione della messa nella chiesa di San Giuseppe.

Londra. La Camera dei Comuni vota la concessione di un prestito all'Austria per l'ammontare di cento milioni di scellini oro.

22 - *Parigi.* Il nuovo Gabinetto francese, presieduto da Paul-Boncour, si presenta al Parlamento ottenendo un modesto voto di fiducia.

Nuova York. La Casa Bianca pubblica il carteggio scambiato tra Hoover e Roosevelt a proposito dei debiti. L'impressione generale è che il Presidente eletto sia meno intransigente di quello uscente.

23 - *Londra.* Un gruppo di personalità inglesi, tra cui Lord Cushendun e il prof. Murray, reduci da un viaggio in Jugoslavia, pubblicano un documento che è una chiara condanna dell'attuale regime del vicino Stato.

24 - *Città del Vaticano.* Il Pontefice, nel discorso di risposta agli auguri del Sacro Collegio, annuncia l'apertura di un Anno Santo straordinario nella ricorrenza del XIX centenario della morte del Redentore.

Bolama. Gli aviatori Massai e Robbiano sono giunti dall'Italia sulla costa africana per rendere omaggio alla memoria dei cinque eroici caduti dello stormo atlantico guidato da Italo Balbo nel volo verso il Brasile.

Siracusa. L'on. Ricci inaugura lo Stadio e la Casa del Balilla.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano.

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*